Anno XVIII. 4 Ottobre 1891. Num. 40.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 40:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. — Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). — Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.

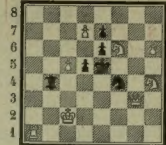
NOS
N
ZA
Influenza
Emicrania
ZIA

Spiegazione del Rebus N. 89: **Chi ride leva i chiodi alla bara.**

SCACCHI

Problema N. 742.

del sig. Ten. Col. A. Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due*.

Demolizione del Problema N. 739:

Bianco	(Vianello)	Nero.
1. C h6–g8		1. R h8–h7
2. C g8–f6 +		2. R h7–h8
3. A f8–g7 matto.		

Soluzione del Problema N. 740:

Bianco	(Corrias)	Nero
1. D h8-a1		1. R c5-b5
2. D a1-a6 +		2. P muove
3. D ovv. A dà matto.		

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; V. Sab... tini, Riola; Circolo Unione, Benevento; E. ... dasio Zuberti, Ivrea; P. Fabroni, P. Le M... tini e G. Padernelli, Sacile; Victorino Ac... del Frago, Pamplona (Spagna); V. Patr... Genova; G. B. Cantanini, Venezia; S. Sal... tore, Venezia; G. Arlotta, Napoli; Caffè Gran... Broni.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchisti...* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milan...

SCIARADA.

Il mio *primier* nel cielo
Varca la vôlta immensa.
Il mio *secondo* io muovo
Quando mi siedo a mensa.
Senza l'*intero* al mondo
Chi vivere potrà?

Spiegazione dell'Anagramma N. 39:
Tarso. - Sarto. - Astro.

LE INSERZIONI SI RICEVONO:

in **Milano** presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Via Silvio Pellico, 8, e Via Palermo, 2; **Parigi** presso la Compagnia Generale di Pubblicità estera JOHN F. JONES, 31 bis, Faubourg Montmartre; **Londra** presso la stessa Compagnia, Fleet Street, 166; per la **Germania, Austria e Svizzera**, presso l'Agenzia di Pubblicità ADOLFO STEINER di Amburgo. — **Prezzo: UNA LIRA la linea di colonna corpo**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 40. - 4 Ottobre 1891. Centesimi Cinquanta il Numero.

LE FESTE PEL CENTENARIO DI PETRARCA AD AREZZO.
(Disegno di G. Amato da fotografie inviateci dal sig. Al. Peri) [V. pag. 218].

CORRIERE TEATRALE.

L'anitra selvatica, commedia di Enrico Ibsen. – *L'ereditaa del Felis*, commedia di Luigi Illica. – *La contessa di Challant* del Giacosa. – *L'amico Fritz* del Mascagni. L'incendio d'un teatro a Buenos-Aires.

Anche qui, è volata, adunque, l'*Anitra selvatica*. L'abbiamo vista per la prima volta nel teatro Manzoni di Milano. A Parigi, dove fu rappresentata al Teatro libero, parve seccante. A Milano, il pubblico non fu d'opinione diversa; la seconda sera disertò il teatro.

Ma il pubblico si è infastidito principalmente dell'*Anitra* o dei signori cronisti?... Questi cominciarono col trattare il pubblico come Giannetto che deve andare alla scuola. “Bada, caro, che non si tratta d'una cosa da ridere: abbi giudizio: sta cheto, sta attento!„

S'è preavvisato persino che si sarebbe trattato di costumi norvegiani. E di norvegiano, nell'*Anitra* non c'è che un'enorme stufa, alla quale si aggrappa il vecchio Ekdal. La commedia è norvegiana, come può essere tedesca, polacca, ungherese; l'azione potrebbe svolgersi persino presso uno dei nostri manicomi, perchè di quei caratteri, e tipi di degenerati e squilibrati i nostri manicomi son pieni. L'Ibsen li scelse così, apposta: egli ama quei tipi, che danno luogo a contrasti inattesi, che suscitano la curiosità; il che succede di tutti i fenomeni morbosi. Nel suo teatro, le leggi fisiologiche, secondo che le intendono i moderni, prevalgono. Basta gettare uno sguardo sul teatro dell'Ibsen, per trovarvi una collezione magnifica di degenerati, nei quali lavorano sopratutto le leggi dell'atavismo.

L'Ibsen, tutto il mondo ormai lo sa, è un commediografo di genio. Il suo teatro è il meno convenzionale che oggi abbia l'Europa. Non c'è cosa brutale, grottesca, puerile, che non abbia diritto di cittadinanza nel suo teatro, ove tutto entra, compreso il talento creatore, cui dobbiamo scene d'una grande bellezza.

Così è successo di quest'*Anitra selvatica*, che vorremmo rivedere in una traduzione diretta dal norvegiano (ch'è poi il danese!), e senza accomodamenti, senza tagli; perchè Ibsen o bisogna pigliarlo intero com'è, o lasciarlo stare.

L'atavismo e la degenerazione portati in scena nell'*Anitra selvatica*, provocano e conducono l'azione; determinano, infine, la catastrofe. Il signor Werle, proprietario di miniere di ferro, presenta troppe lacune nella sua coscienza morale. Imbrogliare il prossimo è la sua regola; sfuggire col sotterfugio i rigori della legge, è il suo studio. Soffre male agli occhi; e i medici dicono che li perderà tutti e due; rimarrà cieco per sempre. Egli ha un figlio; e anche questi calpesta i dettami sociali; ma con uno scopo inverso. Il padre pel tornaconto; il figlio, invece, per smascherare la menzogna, innalzare l'onestà, anche se, per ottenere ciò, getta in rovina le famiglie. Non si può dar mattoide più pericoloso di questo Gregorio Werle! Egli ha la fissazione di rendere l'uomo perfetto! Perciò, va a cercarlo, smanioso, dappertutto. S'imbatte in Erminio, un suo amico; e anche questi è tocco allegramente nel *nomine patris*. Costui si crede un genio, un grande inventore dell'avvenire; mentre non è che un nevrotico visionario, una nullità presuntuosa, uno di quelli che dicono di fare e strafare, e fanno un bel nulla. Il peggio è che anche gli altri lo credono un portento. Gina, sua moglie, partecipa lei pure ai sogni impossibili del mattoide. Almeno la figliuola, Edvige, avesse lei il cervello a posto. Ma è lecito dubitarne, se pensa al suicidio.... e si uccide. E, per compire il quadro, ecco il padre di Erminio, il vecchio Ekdal. Già strepitoso cacciatore di orsi, ora s'illude di cacciar pure, come un giorno, nell'antica foresta sparando pistolettate in un solaio, dove piccioni e conigli gli fanno l'effetto delle fiere e i mobili rotti e i frusti alberi di Natale ammonticchiati gli paiono i labirinti della boscaglia. Questo solaio gioca una gran parte nella commedia. È là che vive l'anitra selvatica, l'occulta protagonista, la predilezione di Edvige, la smania del vecchio Ekdal e di Erminio; è là, fra i conigli, che Edvige si uccide.

*

Sulla nascita della ragazza, pesa una colpa. Ella non è figlia d'Erminio, come questi crede. È figlia del signor Giorgio Werle, che la ebbe da Gina, già sua domestica, da lui sedotta. Per coprir l'errore, essendo ammogliato, Giorgio Werle avea fatto sposare in fretta e in furia Gina a Erminio il fotografo. Così Edvige fu inscritta nei registri come figlia di Erminio, il quale le prese a voler bene.

Nella loro soffitta regna, nonostante questa macchia, l'armonia, la pace. Gina, paziente, fa ritratti in luogo del marito, ch'è lasciato studiare la sua grande invenzione; la ragazza, nonostante il mal d'occhi ereditato dal vero padre, legge assidua storie di trovatelle, giornali illustrati, di tutto: il vecchio Ekdal s'ubbriaca di tanto in tanto e copia manoscritti che Giorgio Werle gli passa, pagandoli con generosità. Così Giorgio intende di soccorrere velatamente la famiglia della sedotta.

Ma quel Gregorio l'ha proprio giurata di svelare a Erminio il tranello in cui è caduto!... Vuol ch'ei sappia, alla fine, dopo sedici anni suonati, in quale ambiente infetto viva; su quale inganno si basa il suo matrimonio; come fu giocato da Giorgio Werle!... E gli svela tutto ciò, credendo di adempiere un dovere da galantuomo, una bell'azione da corona civica!

In seguito a una lettera di donazione che Giorgio Werle manda a Edvige, e che Erminio legge, questi arriva a indovinare la seconda parte dell'inganno subito: sospetta ciò che è: che Edvige non sia sua, e ne ha infine la certezza, osservando gli occhi della ragazza: gli occhi malati come Giorgio Werle!... Non vuol perdonare a Edvige; respinge da sè la figliuola; non vuol nemmeno vederla; e dice di fuggire, di andar via, lontano; ma non lo fa. Dopo una notte, ritorna ancora nella sua soffitta di fotografo; ma vorrebbe colle sue mani strozzare l'anitra selvatica, quell'anitra amata come fosse il cane più fido di casa, come un Terranova salvatore; quell'anitra, egli, ormai, la odia, la detesta, perchè fu dono del signor Giorgio Werle, dell'uomo che piantò sul disonore la propria casa!... Gregorio s'accorge del gran male che ha fatto colla sua smania di scoprir gli altarini del padre; cerca di buttar acqua sull'incendio; ma è troppo tardi. Il peggio è che ormai s'accorge come quell'Erminio non è nemmeno lui l'uomo perfetto che credeva, che cercava!

*

Le inverosimiglianze sono evidenti. Mai e poi mai, un uomo d'affari, accorto come Giorgio Werle, manderebbe alla propria figlia naturale una lettera di esplicita donazione come fa lui, dando adito a facili sospetti.

E saltano all'occhio le ridicolaggini. Quell'anitra, quella stupida bestia, intorno alla quale s'aggira tutto quel dramma, è il ridicolo in mezzo al tragico. Nella vita, il tragico e il ridicolo vanno spesso insieme; ma c'è del voluto, del ritornello a rime obbligate, in tutti i piccoli episodi e attinenze di quella bestia scelta bizzarramente a protagonista.

Il secondo atto e il quarto sono i migliori. Il genio dell'Ibsen vi campeggia. L'atto secondo è un quadro perfetto della vita intima. Lo scoppio finale del dramma, cioè la rivelazione, è abilmente preparato per tre atti. Ma le leggi atavistiche sono troppo sottolineate; è troppo accentuato questo *tic* particolare dell'Ibsen.

Ci resta a parlare dell'esecuzione della compagnia Novelli-Leigheb. Alla prima recita gli attori erano un po' in orgasmo, ma nelle sere successive recitarono a meraviglia.

*

Ormai Enrico Ibsen comincia a far scuola anche in Italia. *L'ereditaa del Felis*, la nuova commedia, in dialetto milanese, di Luigi Illica, rappresentata al teatro dei Filodrammatici dalla compagnia Sbodio, si basa anch'essa sulle leggi dell'eredità, ma le applica un po' troppo liberamente. Perchè il vecchio *Felis*, una sera smarrisce il cervello e finisce ebete, la figlia di lui, una sarta, deve darsi al primo che trova!... Fa un così curioso effetto il sentire una ragazza del popolo, com'è lei, parlare di atavismo e dire che deve già far la vita galante, perchè il padre morì matto, e che, in fondo, lo ha “nel sangue„ il suo destino; lo ha ereditato: l'*ereditaa del Felis!*...

Vi sono reminiscenze d'altri lavori. Nella *Teresa Raquin* di Emilio Zola, c'è in scena quella terribile figura della vecchia madre muta e paralitica, che seduta immobile sul suo seggiolone, ascolta i dialoghi velenosi della nuora e del suo amante e poi marito, che le affogarono il figlio nella Senna. Nella *Ereditaa del Felis*, c'è il vecchio padre, che, immobile pur egli nel suo seggiolone, assiste, muto, inebetito, alle liti della figliuola e del figlio, uno scroccone, il quale sciala alle spalle della sorella, incoraggiandola al vizio.

Il pregio principale è l'ambiente milanese. A renderlo tale contribuisce l'esecuzione dell'ottima compagnia Sbodio, e specialmente lo Sbodio stesso, finissimo artista che fa una creazione del personaggio di quel perdigiorno scroccone e vizioso, del *Togn camerer*, delineato con mano felice dall'Illica. La sarta rassomiglia a tante altre: prima lotta colla virtù, poi cede; ma cede nel modo più ripugnante e assolutamente impossibile, ammesso il suo carattere di figlia amorosa. Proprio in quella triste sera, in cui le portano a casa il padre impazzito, ella butta all'aria gli scrupoli e si dà in braccio al ricco che l'assedia da più settimane inutilmente!...

In compenso, è quasi tutto bello il secondo atto; e la scena finale della commedia è da artista di buona tempra.

De' lavori drammatici dell'Illica, questo è, senza dubbio, il più equilibrato.

*

Ma l'avvenimento italiano è la *Contessa di Challant*. Dopo tre secoli, questa signora suscita nuovi amori, nuovo interesse. S'è innamorato, de' suoi casi, il Giacosa; e adesso se ne innamorano la più grande attrice francese e la più grande attrice italiana. Non si è dato mai il caso che due celebri grandi attrici eseguiscano per le prime, nello stesso tempo, lo stesso dramma, e in due mondi diversi!... Ma ciò avviene per la *Contessa di Challant*. Sarah Bernhardt lo rappresenta a Nova York e la Duse a Torino, dopo che in venti città italiane, venti pubblici diversi applaudirono già alla lettura del dramma fatta dall'autore in persona; anche questo è un avvenimento, che non s'era mai visto in questa valle di sorprese e di teatri.

Il sapere che l'opera d'un autore italiano è interpretata da una Sarah Bernhardt e l'essere chiamato oltre mare per mettere in scena il suo lavoro, deve lusingare l'amor proprio italiano. Immaginarsi la ciera degli invidiosi della Senna, che da anni e anni aspettano d'avere Sarah Bernhardt per loro interprete!... Ma gli applausi degli Stati Uniti e d'Italia saranno, si spera, così fragorosi da seppellire il frizzo di qualche *croniqueur* di cattivo umore. Mercoledì sera, Giuseppe Giacosa partiva da Milano per l'America, salutato dagli amici e dagli ammiratori. Tutta Italia augura il felice viaggio e il felice ritorno al geniale e simpatico poeta.

*

Nel melodramma, il gran trionfatore è sempre il Mascagni. La sua *Cavalleria Rusticana* ha passato l'Atlantico, e fa furori presso gli americani, tanto più allegri perchè non pagano noli all'editore. Al Costanzi di Roma, avremo poi, questo mese, l'*Amico Fritz*, colla Calvè, De Lucia, Lhèrie. Il maestro dà ora l'ultima mano all'istrumentale.

I nostri voti anche al Mascagni, e all'arte giovane e sana, quale il Boito l'augurava in un brindisi.

*

Arrivano precisi particolari sull'incendio del teatro San Martino a Buenos-Aires, ove cantava la compagnia Tomba. Un comico vi restò carbonizzato. Il corredo completo di 39 operette andò in fumo; alle fiamme s'unì il saccheggio dei ladri. Molti italiani si segnalarono nell'estinzione del fuoco. Il Tomba vi perdette tutto!

RENATO.

CICERONE, statua di *Vincenzo Alfano.*

ARTISTI ESPOSITORI A NAPOLI.

Il giurì dell'esposizione promotrice di belle arti a Napoli, pronunciò il suo giudizio [1]. Doveva assegnare due premi di lire quattromila ciascuno, concessi da quel municipio alle due opere migliori in pittura e scultura esposte; e non trovò da premiare pittura alcuna. Il premio per la scultura lo divise fra quattro artisti: Vincenzo Alfano pel suo *Cicerone;* Giuseppe Renda pel suo *Angelo caduto;* Luigi De Luca pel suo *Ad murenas;* Vincenzo Jollo con *Ncopp'e scoglie.*

È facile immaginare il malcontento degli espositori. I pittori, principalmente, esclusi in blocco, pigliarono fuoco. I componenti della giuria sono severamente giudicati. Ma noi non possiamo seguire nè raccogliere le polemiche, che sbolliranno presto, specie nei gruppi degli artisti più valorosi che preferiscono i fatti alle parole e si preparano già alla splendida rivincita.

Fra i pittori, Raffaele D'Amato guadagnava simpatie col quadro *Impossibile, signor canonico*, che riproduciamo coll' incisione. Si tratta d'un venditore di immagini, di quelle di legno o di gesso, che, poste sugli altari nelle chiese dei villaggi, fanno stare a bocca aperta i villanzoni. I colori vivaci, il similoro, le stelluccie, i veli rosei o bianchi, che le avvolgono come in una nuvola misteriosa, feriscono i sensi delle rozze turbe devote. E pare che il servo del Signore, che accompagna il canonico acquirente, provi appunto questo effetto di ammirazione. Il canonico, invece, che deve acquistar per la sua chiesuola il problematico capolavoro scultorio, esaltato dal venditore, non si lascia sopraffare dall' entusiasmo estetico: pensa che anche lui deve fare economie come il governo, ed esclama: "Ma che cosa ha poi di bello questa immagine? sarei curioso di saperlo. Me la date, per quello che vi offro?„ E il venditore gli ricanta: "È impossibile, signor canonico! „ Il soggetto aneddotico è svolto con brio da questo allievo del Di Chirico, correttissimo nel disegno e simpatico anche per il colorito. Raffaele D'Amato è nato a Maiori, sull'incantevole costiera di Amalfi, ed ivi dimora. Studiò prima a Napoli, poi a Roma. Abbiamo fatto conoscenza colla sua tavolozza qui a Milano dieci anni fa quando espose *I miei ricordi*, quadretto a olio. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA riprodusse a pag. 168, del secondo semestre '84, un altro suo quadro: *Dopo il medico, il piovano* che fu venduto all'esposizione di Torino. Ora, a Napoli, il D'Amato non ebbe alcun premio ufficiale; ottenne bènsi il suffragio del pubblico per la felice sua composizione.

Fra gli scultori premiati, Luigi De Luca e Giuseppe Renda s'inspirarono entrambi alla poesia. Il Renda plasmò l'*Angelo caduto*, uno di quelli che Tommaso Moore nel celebre poemetto *Gli amori degli angeli*, seguendo un passo biblico, fa innamorare delle figlie della terra; per il qual mortale peccato Iddio chiude a loro per sempre il paradiso. Questa fantasia, sulla quale i santi Padri ricamarono le loro variazioni aggiungendo, fra altro, che gli angeli s' invaghirono delle figliuole terrestri, mentre queste stavano bagnandosi, inspirò anche un grande pittore: il Morelli. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicò nel suo secondo anno (pag. 265) il disegno del suo quadro, soffuso di affascinante poesia orientale. Il Renda rappresenta il suo angelo caduto immerso nella desolazione. Egli invoca invano il cielo perduto per sempre: Dio non lo ascolta. Le sue ali, che prima fendevano gli azzurri stellati dell' etere, sono divenute come di piombo, ripiegate per sempre sul bel corpo, benissimo e quasi voluttuosamente modellato. E qui ci corrono alla memoria i versi coi quali Andrea Maffei tradusse o meglio parafrasò *Gli amori degli Angeli* del Moore, facendo così parlare l' angelo, da cui s' ispirò il Renda:

> E piansi invano e invan pregai! ma sciolto
> Era il mistico nodo. Un ferreo ceppo
> M'avvolgea la persona, e dove alzarme
> Anelando io tentava, ogni mia prova
> Venia delusa. Inerti e senza vita
> Si curvâr le mie penne, e come, oh lasso!
> Giacquero in quella notte, eternamente
> Giaceranno: chè tale è la sentenza
> Dell'offeso Signore.

Il De Luca s'ispirò al poema *Pompei* di Luigi Conforti, e specialmente a quella Cestilia che viene condannata a essere straziata dalle murene: *ad murenas.* Giovane, bellissima, fu gettata dai manigoldi in un carcere. Là, distesa sulla nuda terra, la marea monta e le murene s'avvinghiano a quel corpo divino, e ne fanno immondo strazio. Pasciute delle giovani carni della vittima, e perciò divenute più saporite, quelle murene passeranno poi a deliziare, fra le risate, le mense di ghiottoni doviziosi. Si capisce che già un'altra infelice dovette là morire della stessa orribile morte: lo dice il teschio rimasto, ultima reliquia del martirio.

Un soggetto che fa pensare è pure quello trattato con sentimento elegiaco da Filippo Cifariello. I lettori conoscono anche questo nuovo artista, avendone visto riprodotto nel nostro giornale, l'anno scorso (pag. 61, semestre II), la *Tortura.* Egli a Napoli non ottenne ora alcun premio; ma giudici non facili alla lode gli pronosticano un brillantissimo avvenire. Tra le pareti del suo studio a Roma, egli pensa e sente, innamorato dell'arte, sdegnoso del mestiere. Invierà, in questi giorni, a Palermo un gruppo colossale: *Cristo e la Maddalena*, di cui si dice già un gran bene. A Napoli, era un' altra Maddalena, una Maddalena moderna, quella che aveva esposto; una *Dame aux camélias*, distrutta dalla febbre, all'ultima ora forse della sua esistenza, ma anelante ancora di vivere, di gioire. Ella ha voluto levarsi sul letto, e, affranta, s' è lasciata cadere là sul largo divano, coprendosi appena con una coltrice: da un vassoio, ora sta raccogliendo i fiori, *ultimi fiori*, a lei inviati dagli amici memori e fidi.

Il giovane artista vi infuse un alito di poesia ideale. La mossa della figura è indovinata.

Allo scultore Alfano, la fortuna arrise; e meritamente. Il suo premiato *Cicerone* è un vigoroso pezzo di scultura. Egli atteggiò il grande oratore romano nel momento in cui, levatosi dalla sedia, sta per investire, colla sua eloquenza fulminea, un potente avversario. Si direbbe che voglia pronunciar le sue filippiche contro Antonio, che gli costarono poi la vita. Curvato, col busto portato innanzi, colla palma aperta, colle sopracciglia aggrottate, par che attacchi una delle sue orazioni più fiere e incalzanti. Le sue labbra non sono ancora aperte; ma, in un lampo, s'apriranno all' eloquenza, e a quella sonante e magnifica lingua latina, della quale Cicerone rimase il rinnovatore immortale.

L'Alfano modellò una testa veramente romana, come ne vediamo nei musei. Forse, Cicerone (se qualche statua a noi pervenuta non mente) doveva avere più sollevato a cupola il cranio: forse, le sue labbra erano meno larghe e più carnose, come quelle d' Ortensio. Ma non dobbiamo insistere su questi particolari. Maestose sono le pieghe dell'ampia toga drappeggiata sulla spalla. Il soggetto, eminentemente accademico, fu svolto con vivacità moderna. Quanti bei soggetti antichi, trattati male dai freddi, compassati accademici, potrebbero, dovrebbero, anzi, essere trattati di nuovo da artisti disinvolti, moderni!

D'altri espositori, fu già discorso nell'articolo citato. Ma avremo occasione di riparlarne presto, riproducendo anche le loro opere, desiderosi come siamo di seguire il movimento artistico d' una regione il cui principale decoro sono ancora le arti.

[1] Di quest' esposizione, de' suoi caratteri generali e dei principali espositori, fu parlato nel N. 30.

Un yacht: si issano le vele.

YACHTING.

Anche in Italia comincia a diffondersi la passione dell'*yachting*. Pure, da noi, con tante marine che abbiamo e con tanti giovanotti ricchi e intelligenti e robusti che possono spendere e divertirsi, questa nobile passione dovrebb' essere ancor più diffusa. Noi troviamo in casa nostra le più antiche tradizioni dell'*yachting*, che nacque, si può dire, sui nostri lidi, quando il sole di Roma splendeva sul mondo. Orazio parla in un'epistola delle triremi particolari dei doviziosi suoi concittadini; e ne riparla anche in un' ode. Plauto, nella sua commedia intitolata *Rudens*, mette in scena un pescatore schiavo Gripus, che ha trovato un recipiente colmo d'oro. Con tanta fortuna, egli si ripromette di acquistare la libertà, di comperar terre e persino (notate) si farà costruire, per suo diletto, un navilio, col quale, imitando Stratonico, andrà a diporto di città in città:

> Post, animi caussa, mihi navem faciam atque imitabor
> Oppida circumvectabor.... [Stratonicum,

Riguardo poi ai passatempi nautici, noi fummo maestri a tutte le genti. Virgilio ne fa menzione nell'*Eneide.* Erano vere regate; press'a poco come quelle che godiamo sul lago di Como.

Eppure, per esprimere certi divertimenti nautici, dobbiamo ricorrere alla lingua inglese.... o francese come si vuole. Infatti, il signor Filippo Daryl, nel suo libro *Le Yacht* [1], sostiene che la parola *yacht* è francese. E quasi un secolo che essa è adottata dal *Dictionnaire de l'Académie;* la si trova in Montesquieu e in Voltaire. Nel *Dictionnaire de Trévoux* (1771) si legge, peraltro, che "iacht „ è parola olandese che significa caccia "à cause de la légèreté de ces vaisseaux „. Il signor Daryl vorrebbe che non si pronunciasse *yott*, ma *yak*, come la pronunciò Sarah Bernhardt al teatro "du vaudeville „ in un dramma del Sardou.

*

Qualunque sia l'origine del nome, l' "yachting „ sarebbe una eccellente errata-corrige a tanti ne-

[1] PHILIPPE DARYL, *Le Yacht*, histoire de la navigation maritime de plaisance. Paris, ancienne Maison Quantin. — È un volume di gran lusso con numerose incisioni, da cui sono tratte quelle che accompagnano questo articolo.

AD MURENAS, statua di *Luigi De Luca* (incisione di G. Sabattini).

Esposizione Promotrice di Napoli 1891. — ULTIMI FIORI, statua di *Cifariello* (incisione di G. Cantagalli). [v. pag. 211].

L'Angelo caduto, statua di *Giuseppe Renda* (incisione di F. Gantagalli).

Esposizione Promotrice di Napoli 1891. Impossibile, signor canonico! quadro di *Raffaele D'Amato* (incisione di G. Sabattini). [V. pag. 211].

vrotici e.... nevrotiche. Si, anche per le signore!... L' Inghilterra e l'America vanta più di qualche yachting lady ammirabile: il nome di lady Brassey (morta nell'estate del 1887 a bordo del suo yacht) è già celebre. Nonostante la sua salute delicata, ella sfidò il mare; — e benchè, a Londra, fosse una delle bellezze brune più alla moda, volle seguire, fra le raffiche marine, il marito lord Tommaso Brassey, deputato al Parlamento inglese, ben noto pe' suoi gusti nautici, e compì, con lui e coi figli, sull'elegantissimo *Sunbeam* (Raggio di sole) costruito a Liverpool su disegno dello stesso signor Brassey, il giro del mondo. Nella raccolta dei viaggi del *Giro del mondo*, si legge una piacevole sua relazione di viaggio a Costantinopoli, che fu tradotta in più lingue[1].

L' yachting, ch'è l'espressione suprema dello *sport*, deve contribuire potentemente alla rinascenza fisica. Vivere in piena aria, nella purezza dell'atmosfera, comandare le manovre variate delle vele, abbandonarsi all'imprevisto, alla caccia, a regate con emuli ed amici, tutto ciò scuote la fibra, eccita la mente, riconduce ai sani pensieri. Certo, un *yacht* costa, ma non costa più d'una bella villa. D'altra parte, due, tre, dieci persone possono associarsi per sostenere le spese d'un navilio così dilettevole e così utile. Viaggiando per il mondo sulle strade ferrate, bisogna sottomettersi agli orari; col vostro *yacht*, invece, partite e vi fermate dove vi garba. In Francia esistono ora 1049 *yachts*, tanto a vela quanto a vapore, senza contar i canotti. Il signor Daryl indica anche quanto costano. Il valore ufficiale della flotta da guerra francese, secondo il bilancio, è di 343 milioni; quello della flotta di divertimento è di 30 milioni, ossia il 9 per 100 del valore della flotta da guerra. La marina mercantile francese occupa 93 000 marinai; la navigazione di diletto occupa il ventesimo di questo totale.

Ma bisogna andare in Inghilterra e in America per raccogliere dati più sbalorditivi. L'America vince la stessa Inghilterra. I suoi battelli, in punto a velocità, non hanno rivali. Gli yankees amatori degli esercizi nautici, sdegnando ogni imitazione, fondarono, su proprie basi, da mezzo secolo, una vera scuola nautica, che ha sede a New-York. Già fin dal 1771, si costruì a Boston, il primo battello per il conte Percy, più tardi duca di Northumberland. Ma fu nel 1846, la *Maria*, di 137 tonnellate che si fece notare spiccatamente nel mondo nautico. L'anno seguente, si produsse l'*Una*; e allora, per la prima volta, nelle regate di New-York due classi di yachts furono fissate: la *Cornelia* e la *Siren* correvano contro la *Maria*, mentre lo sloop *Una* aveva *Dart* per competitore.

Il 1851 rimane memorabile negli annali dell'*yachting*. L'*America*, goletta di L. Stevens, vinse in quell'anno, sui migliori battelli di corsa inglesi, ed ecco come: Si trattava, allora, di vincere la coppa internazionale di cinquecento lire sterline offerte dal Royal Yacht Squadron di Londra agli yachts di qualunque quantità di tonnellate e di ogni paese. Il percorso era attorno dell'isola di Wight, con partenza e arrivo a Cowes. L'*America* partì con otto altre golette e nove competitori inglesi, e arrivò prima. Era stata costruita a New-York da Giorgio Steers; la sua lunghezza era di 28m67 e la sua larghezza di 8 metri. In sette anni di sforzi, gli americani erano giunti a questo magnifico risultato: di battere il Royal Yacht Squadron!... S'immagina l'impulso che un tal trionfo diede all'yachting americano. Da quel momento, ogni anno segna un nuovo progresso, nuove vittorie. La coppa fu conquistata dagli americani altre cinque volte di seguito! Gl'inglesi n'erano addirittura addolorati. Un noto sportman, il colonnello Peel, si fece, alla Camera dei comuni, l'interprete della costernazione generale, e cominciò coll'esprimere la sua meraviglia che nessun altro avesse parlato d' " un avvenimento così considerevole, avvenuto sotto gli stessi occhi della Regina!... „ La vittoria dell'*America*, soggiunse, è una umiliazione nazionale. E parlò di allori sfrondati, di allori perduti. " Noi siamo avvezzi a credere che l'Inghilterra regna sulle onde; a chi dunque pensava la dea dei mari il giorno di tanta disfatta?... „ Questo fu il razzo finale del suo discorso, al quale sir George Pechell rispose, affermando che la marina dell'Inghilterra era forte, forte, e che nulla avea da temere. Fatto sta che passarono, da allora, diciannove anni senza che il Royal Yacht Squadron, circolo fondato dai reduci di Abukir e Trafalgar e composto di marini eccellenti, prendesse la rivincita.

Il *New York*, del signor Goupil, importato in Francia.

Il segreto delle vittorie americane sta, sopratutto, nella disciplina militare che si introdusse anche nell'yachting, e che farebbe dei membri di questo, al domani d'una dichiarazione di guerra, altrettanti preziosi ausiliarii della flotta federale. Negli stessi loro diporti, la disciplina e la gerarchia sono osservate col massimo rigore. Poichè, difatti, c'è una gerarchia che va dal commodoro, vice-commodoro, contro-commodoro, ai capitani, ai tenenti, agli aspiranti. Sia in rada, sia in mare, i membri degli Yacht-Club americani sono obbligati di rendere gli onori ai loro capi e di sottostare ai loro ordini. E non basta: vere manovre navali si fanno da essi tutti gli anni, sotto il comando diretto del commodoro. In una parola, il nome di semplice dilettante non ha ragione alcuna presso l'yachting americano che sempre ride volentieri dei molli europei. Non è però raro il caso, tutt'altro, che i loro navigli fortunati sieno acquistati da qualche riccone in Europa. Un piccolo battello di quindici piedi, *New-York*, per esempio, fu importato nel 1854 in Francia e divenne proprietà del signor Alberto Goupil, ch'ebbe il piacere di vederlo eclissare tutti quanti i battelli immaginabili della Senna.

Un altro particolare interessante. Tutti gli anni, fra i costruttori inglesi e americani, ferve una gara a chi immaginerà i miglioramenti nei navigli per lo sport. E la gara è giunta ad avere un carattere prettamente scientifico. Gl'ingegneri più eminenti non sdegnano di suggerire i miglioramenti più utili: essi hanno, anzi, occasione di sottoporre con ciò all'immediato esperimento le loro vedute teoriche.

Codesti miglioramenti permettono poi, un nuovo genere di *sport*, il più audace, il più nobile: la corsa a vela attraverso l'Atlantico quanto è largo: " Ocean race „, come dicono a New-York. Che degli yachts di dugento tonnellate tentassero un simile viaggio, nella stagione più favorevole, era già ardito: l'*America* l'aveva compiuto nell'estate del 1851. Ma concepire l'idea di tentare la stessa prova in pieno inverno, pareva pazzia. Eppure, questa follia marinaresca la compivano 3 yachts: *Henrietta* (di 230 tonnellate, di James Gordon Bennett). – *Fleetwing* (di 201 tonnellate di Giorgio e Franklin Osgood) – e *Vesta* di 206 tonnellate, del signor Lorillard. Fu stipulato un trattato; si fissarono le condizioni delle corse; l'ora della partenza; la libertà assoluta dell'attrezzatura. Furono nominati degli arbitri. La partenza doveva aver luogo da Sandy-Hook, l'11 dicembre 1866 al tocco dopo mezzodì, qualunque fosse il tempo. E, alla detta ora, la partenza ebbe luogo con un tempo splendido. Tredici giorni, ventun'ora e cinquantacinque minuti più tardi, *Henrietta*, del signor J. Gordon-Bennett, il proprietario del *New-York Herald*, arrivava prima dopo un percorso di 3106 miglia. *Fleetwing* la seguì dappresso, in quattordici giorni, sei ore e dieci minuti; e *Vesta* arrivò quaranta minuti più tardi di *Fleetwing*. Il viaggio di quest'ultimo fu rattristato da una disgrazia. Correndo incontro alla tempesta, sei uomini furon portati via da un colpo di mare; e si perdettero cinque ore a cercarli inutilmente. Codesta corsa senza precedenti non è rimasta isolata: altre dieci ne susseguirono, e furono altre dieci vittorie.

Ma qui è giustizia ricordare una fragilissima barca, una barchetta italiana, che, nel 1881, compì una traversata ben più meravigliosa di quelle testè accennate. Chi non ricorda il *Leone di Caprera*, lungo trenta piedi, che, guidato dal capitano Fondacaro e manovrato da due altri marinai, in quell'anno fece la traversata da Buenos Aires a Caprera?... Codesto yacht era esposto alla Mostra nazionale dell'81 a Milano, e destava l'ammirazione di tutti.

Ritorniamo un po' alla nostra vicina alla Francia.

Fra gli yachtsmen francesi, uno de' più vecchi

La *Fauvette*, del signor Pérignon.

[1] Vedi il volume XII del *Giro del mondo* (Nuova Serie). (Milano, Treves, ed.).

è il signor Eugène Pèrignon, che cominciò nel 1865 con un piccolo battello da fiume e divenne poi proprietario della *Fauvette*, il cui nome, da più d'un ventennio, è conosciuto in tutti i porti della Francia. La *Fauvette* fu costruita all'Havre, e fu varata in tempo per prendere parte all'inaugurazione del canale di Suez, il 15 novembre 1869. Il signor Daryl dice che fu la *Fauvette* la prima nave che solcò il canale di Suez, la flotta ufficiale non essendo arrivata che ventiquattr'ore dopo la *Fauvette*. Gl'inglesi, invece, sostengono che l'onore di precedere tutti i navigli, lo ebbe un yacht inglese, il *Cambria*, appartenente al signor Ashbury. Ma se si dovessero raccogliere le polemiche nautiche, non basterebbero venti volumi! Anche il *Thistle* n'ebbe la sua parte. Questo yacht fu dalla Scozia lanciato sull'Atlantico per contendere alla fine, dopo tanti inutili tentativi, la coppa agli Americani, che allora avevano allestito un yacht degno dei loro passati trionfi, chiamandolo *Volunteer*. La vittoria brillò allora di nuovo; e il *Thistle* dovette fare un mesto ritorno alle spiagge scozzesi.

Il yacht inglese *Thistle*, del signor Bell.

Nel libro del Daryl sono descritte le attrezzature diverse degli yachts; la vita di bordo; il regime salutifero che vi si tiene, comprese le doccie, la cucina. Ma sull'*yachting* italiano neppure una parola, nel libro del Daryl!... E sì che egregi gentiluomini, specialmente liguri, scrissero già pagine onorevoli nella storia della navigazione per diporto! Sono una sessantina gli *yachts* che abbiamo nei porti italiani, specialmente a Napoli e a Livorno. Il marchese Imperiale di Sant'Angelo, e il D'Albertis non vanno, per esempio, dimenticati.

La doccia a bordo.

Il marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo, nel 1883, viaggiò col suo yacht *Sfinge* da Genova a Costantinopoli A lui dobbiamo anche una pubblicazione, apparsa nel 1889, *Yachting* [1].

Il capitano Enrico D'Albertis fu il primo a dar impulso, in Italia, alla navigazione di diporto. Chi non intese parlare del suo "*Violante?...*" Questo piccolo cutter di appena dodici tonnellate corse con lui i nostri mari dalla Liguria al Bosforo e dalla Dalmazia alla Tripolitania. Il D'Albertis non imprendeva, come suo cugino, Luigi Maria, il ben noto esploratore della Nuova Guinea, viaggi di scoperta in lontani paesi, ma andava visitando le spiagge meno conosciute e le isole quasi deserte dei nostri arcipelaghi, raccogliendo importanti notizie scientifiche su di esse, specialmente nel campo zoologico. Il D'Albertis cambiò poi il *Violante* nel *Corsaro* snello di forme e buon corridore come il primo, ma più grande, più robusto e perciò più atto alle lotte dei flutti. "Sorto dai cantieri italiani, in Sestri Ponente su disegni e piani italiani" scriveva lo stesso D'Albertis [2] — il *Corsaro*, dette belle prove di sè, alle regate internazionali di Nizza nel 1882 e, poco dopo, dimostrava pienamente le proprie qualità marinaresche in una crociera dell'Egitto, le cui fortunose vicende furono brevemente narrate dal commissario di bordo e cugino del comandante, signor Alberto Giusti [3].

Il D'Albertis, compì col suo *Corsaro* la traversata da Genova a Madera, che nella seconda sua parte dopo Gibilterra, fu una vera corsa sfrenata di settantadue ore, con mare molto grosso. Lasciata Madera, il *Corsaro* visitò il piccolo gruppo di isole conosciute col nome di Selvaggie; e dopo giunse a Santa Cruz di Tenerife. E da Tenerife il *Corsaro* fece vela per Lanzerote e dette fondo nella rada di Arrecife. Le tempeste durate dal veliero, non furono poche nè lievi; ma non valsero a distorre da nuovi viaggi il *Corsaro*. Appena fece ritorno a Genova, guidato dal signor Giusti, esso lasciò il Mediterraneo per le acque dell'Inghilterra.

Tali viaggi del *Corsaro* non tornarono sterili per la scienza. Gli *Annali del Museo civico* di Genova parlano dei coleotteri, dei pesci, ecc., che furono raccolti nelle escursioni e studiati dai naturalisti.

Il signor Daryl nulla dice di tutto questo. Ma, quasi in compenso, l'esposizione del suo bel volume è lucida come quella d'ogni libro francese; e i capitoli filano leggeri come un yacht.

Capitan Dodero.

---

[1] Ne parlò nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (1890, II semestre, pagina 87) il signor Carlo Reynaudi, che discorse pure, allora, dell'altro libro di F. Daryl: *La vie partout: En Yacht, moeurs britanniques, et Renaissance phisique.* Paris, Hetzel, 1890.

[2] *Crociera del "Corsaro" alle isole Madera e Canarie*, narrata dal capitano ENRICO D'ALBERTIS (Genova, tipografia Sordomuti, 1884, con tavole).

[3] *Le prime bordate del "Corsaro"*, per ALBERTO GIUSTI. Annuario del Regio Yacht Club Italiano, 1883.

NAPOLI CHE MUORE E NAPOLI CHE SORGE

UN PO' DI PROEMIO.

A poco a poco, la Napoli vecchia se ne va tutta. Sono mucchi di case caratteristiche nei loro stessi orrori, sono tradizioni e memorie cittadine che sparirono già a quest'ora; e altre stanno scomparendo. Desideriamo di lasciare coll'incisione e colla penna, nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, un ricordo possibilmente compiuto di quella Napoli che muore e che si trasforma. Un egregio nostro collaboratore napoletano, Gennaro Amato, si assume l'impegno delle illustrazioni, le quali riusciranno interessanti per il soggetto e un giorno saranno ricercate come documenti, volendo egli attenersi al vero, scrupolosamente al vero, coll'esattezza d'uno storico, della Napoli sua che ben conosce.

Quanta storia è nelle vie di quei *quartieri bassi!* Lì, per le mille vicende che andremo ricercando, si è svolta tutta la storia di quella grande città. Sorsero, in quest'ultimo tempo, nuove abitazioni; ma le prime case, che si videro costruire in modo precipitoso, non posseggono quei metodi igienici che appunto si cercavano, quando, nei luttuosi giorni dell'84, il Depretis pronunciava le famose parole: *Sventriamo Napoli!* Specialmente nelle case degli operai, si videro ripetere (pare incredibile!) gl'inconvenienti e le brutture delle decrepite case abbattute. Si videro elevare quarti piani che non avrebbero certo evitato l'agglomeramento di gente, e che toglievano il sole e l'aria ai piani inferiori; cortili angusti; cucine e luoghi comuni nei pianterreni che avrebbero perpetuato l'uso incivile dei *Quartieri bassi;* mancanza di tubi di aerazione, mancanza assoluta di condotti per la spazzatura; errori sopra errori, in una parola, che non isfuggirono al Villari, il quale ne levò lamento in un articolo della *Nuova Antologia.*

Ora, negli ultimi lavori, si è riparato a molti inconvenienti; si è fatto molto.

Uno dei primi elementi di vero risanamento della città è la costruzione in corso della nuova fognatura — gigantesco lavoro che procede inosservato dal pubblico, seguendo la sua natura di opera sotterranea. Notisi — che dei 110 milioni del Governo, 30 all'incirca sono destinati per quest'opera veramente colossale; opera che è un'altra branca del lavoro generale, ed interessante forse più di quella dell'abbattimento dei bassi quartieri: *Porto-Pendino-Mercato-Vicaria.*

Napoli si trova nella condizione di veder sorgere una nuova città nella città stessa, di vedersi immensamente ampliata, perchè tutto questo spostamento di gente e di interessi scacciati da quei centri popolosi e luridi deve avere altri sfoghi alla sua attività e altre case più igieniche da abitare, come i tempi richiedono.

Napoli s'è già visto restituito l'acquedotto dell'acqua di Serino dopo diciotto secoli e mezzo: — il primo, il più gran problema che c'era da sciogliere, fu sciolto, adunque; ma non basta.

Le pestilenze che desolarono sempre la povera città furono in special modo il frutto dell'orribile costruzione delle case. E oggi, coi rapidi mezzi di comunicazione che abbiamo, è più che mai necessario togliere all'Italia il pericolo d'infezioni che potrebbero ripetersi nella più popolosa delle nostre città. Ecco perchè l'opera del risanamento di Napoli interessa tutta la nazione; ecco, perchè crediamo far cosa buona studiarla ed illustrarla onde il lettore sappia quello che c'era da fare, che si fa e farà, lasciando ai tecnici l'affrontare i problemi che andremo esponendo nel giro che percorreremo di questa Napoli immensa.

Parlare del solo *risanamento* sarebbe voler rimpicciolire la grandiosità dell'opera. Non è solo il *risanamento* che toccheremo; ma anche *l'ampliamento della città* — svegliata da un trentennio dalla secolare sua prostrazione.

Illustreremo anche le opere d'arte ignorate o neglette che incontrerà il piccone demolitore; messe in luce, varranno a dimostrare che in mezzo all'abbattimento morale di Napoli, si mantenne desta la scintilla dell'arte e del genio, che Dio le concesse, quasi in compenso del resto.

Incominciamo.

LO SCARICATOIO DI COROGLIO.

Portiamoci a Posillipo e propriamente a *Coroglio* dove sono i lavori per lo scaricatoio pluviale della fognatura generale di Napoli.

Dall'alto di Coroglio, si spiega il più incante-

PRESSO NAPOLI. — I LAVORI DI RISANAMENTO (disegni dal vero di G. Amato [v. pag. 215].

NEI DINTORNI DI NAPOLI (disegni dal vero di G. Amato. [V. pag. 215].

vole panorama. Di lassù, si scorgono i Campi Flegrei, di mitologica memoria; l'isola di Nisida vicino, i seni di Baja e di Pozzuoli lontano, con quel brio di colori che affascina. Laggiù, nel fondo, s'eleva, nel mezzo, il monte di Cuma, a guisa di una gran tomba. Ecco il mare per la prima volta solcato dai Pelasgi, dagli Argonauti. Tutt'ora, nelle famiglie dei pescatori, vive la tradizione popolare di Virgilio, del gran mago Virgilio, come dicono.

Qui, non confusa con le tante grotte (cave di tufo e ricovero di barcaiuoli) che da Nisida a Mergellina si specchiano nel mare, s'apre appunto quella che ancora chiamano la *Scuola di Virgilio.* Essa è una grotta presso l'isoletta Eupleja *(la Gajóla)* di poco staccata dal lido.

Due belle vie, l'una compiuta nel 1823, l'altra nel 1845, discendono alla pianura e riunite vanno a Pozzuoli. Nisida, che ricorda il memorando colloquio di Bruto e Cicerone, ora disegna sull'aria il suo bagno penale, che la Serao descrisse con tanta potenza sul suo *All'erta, sentinella!* — mentre, d'incontro, nel vasto campo o "poligono dei Bagnoli" un continuo sparo di Wetterly ti annunzia i tiratori al bersaglio e fra un nugolo di polvere, sotto un sole di fuoco, galoppano gli squadroni d'istruzione della nostra cavalleria.

Festosamente corre pei campi il vapore che ha dato nuova vita a Cuma, Fusàro, Baja, Pozzuoli e Bagnóli, ed agevola le comunicazioni con le isole d'Ischia e Procida che vediamo lontane leggermente dipinte sull'orizzonte.

Tutti questi luoghi hanno cambiato fisonomia dopo il risorgimento del '59 e sono divenuti centri industriali e popolosi come un tempo furono luoghi di delizie e di ricchezze. La lunga *Via dei Bagnòli*, fiancheggiata d'alberi secolari, corre dirittamente fino a Fuorigrotta passando per la Chiesa di San Vitale che ci mostra sotto il suo portico la modesta tomba di Giacomo Leopardi, eretta dalla pietosa amicizia di Antonio Ranieri. Seguendo la via dritta incontri il nuovo *tunnel* (quasi parallelo alla tradizionale Grotta di Pozzuoli) che sbocca sempre in linea retta alla Riviera di Chiaia.

Ecco i luoghi nei quali trovansi disseminati i cantieri delle fognature! Dove troviamo avanzi interessanti che pochi conoscono, è presso lo scoglio della Gajóla. Vi si tentarono degli scavi, ma poi furono abbandonati.

Lucullo aprì ivi dei canali per rinfrescare i vivai dei pesci e delle murene e per trasferirsi in barca a Nisida, senza esser disturbato dalle maree. Un teatro, che dicono di Lucullo, le cui gradinate poggiano sul monte, si scoprì nella prima metà di questo secolo: e si scopersero terme, stufe ben conservate e stanze con pitture, oltrechè preziosi marmi, che furono classificati fra i capolavori del R. Museo. *I summuzzatùre* (nuotatori sott'acqua) trovano in fondo scalinate di marmo e musaici. Noi insistiamo perchè si osservino meglio questi luoghi fino al così detto *Palazzo degli Spiriti*, rudere romano presso Marochiano.

Una grotta, o cammino sotterraneo, a breve distanza, metteva in comunicazione questo *poggio lucullìano*, o antica città che fosse, con la spiaggia opposta presso Nisida. Quest'antro (scavato nel tufo al principio ed alla fine, mentre nel mezzo era forato attraverso la pozzolana, di cui ora vi sono importanti cave a Trentaremi) fu rovinato dai terremoti e dal tempo e perciò abbandonato. Ma nel V secolo si restaurò con archi la fragile vòlta. Continue frane nei tempi seguenti ostruirono il passaggio, fino a che il re Ferdinando II, scopertolo a caso, per mezzo di un ragazzo dei dintorni, ne dispose il difficile sgombro e lo fece meglio restaurare.

La chiamano la grotta di Posillipo, ma era conosciuta col nome di Sejàno, Sivano, o Sillano. Più che i napoletani la conoscono i forestieri che ammirano estasiati la "stella di Posillipo" canale di aerazione alla grotta, la quale, in un certo punto, appare come una stella risplendente fra le fitte tenebre dello speco.

Poco discosto, si lavora allo *Scaricatoio di Coroglio.* E qui pure lasciamo interamente la parola al nostro egregio corrispondente.

FOGNATURE E SCARICATOI.

Non si spaventi il lettore: l'opera essendo in principio, noi entriamo nè più nè meno che in una galleria in costruzione, dalle dimensioni più piccole di quelle ferroviarie; ma non per questo meno interessante, perchè si tratta di 17 chilometri di percorso in terreni vulcanici. Se volessi dire gli studii, le peregrinazioni per l'Europa degl'ingegnieri, degl'igienisti e degli scienziati per venire alla conclusione di adottare il sistema della "Circolazione continua" non la finirei più.

Da trent'anni, dopo Parigi e Londra, dugento città adottarono il sistema della canalizzazione continua. E Napoli doveva averla anch'essa; perchè qui non è possibile come nelle città costruite in piano il facile espurgo per la difficoltà della circolazione dappertutto dei carretti.

Chi non sa che fra il sottosuolo e le camere che abitiamo è un continuo scambio di gas? In questo scambio si compiono dai gas micidiali e dai microbi infetti, le più dolorose insidie alla nostra salute. Il fine supremo dell'igiene sarà raggiunto quando l'uomo avrà cessato d'inquinare le viscere del suolo che gli dà ricetto.

Or, quando tutte le sozzure traversano un sifone formante chiusura idraulica, usando l'acqua come veicolo, arrivano con canalizzazione alla fogna scavata a molta profondità nel suolo. Là, vengono diluite in una grande quantità d'acqua corrente, di cui solo quella di Serino concorre per 100 mila metri cubi al giorno, senza contare i rifiuti delle acque della Bolla e di Carmignano (da 20 a 40 mila m. c.) e di quelle fluenti.

Queste fogne che chiamano *collettori*, corrono fino ad un emissario; e le materie scorrenti, sia per effetto della pendenza, sia coi sussidio di macchine elevatorie che le innalzano ove la pendenza manchi, si riversano a Cuma, molto lontano dalla città, ed in un punto dove le correnti marine obbligano queste acque ad allontanarsi dal lido. Così al nostro mare non affluiranno più fogne; ma 5 scaricatoi di acque pluviali, sussidiarii a quello di *Coroglio*, il quale, teniamolo a mente, è lo *scaricatore delle acque pluviali di Napoli.*

Come vedesi, dunque, la fognatura di Napoli è stata calcolata con larghezza. Non furono trascurati studii e precauzioni perchè tutto proceda bene. Detto ciò, entriamo in barca ed appressiamoci alla roccia di tufo a picco sul mare, sulla quale puoi contare le stratificazioni dei terreni che si perforano. — E in un prossimo numero continueremo le descrizioni.

LE FESTE DI PETRARCA AD AREZZO.

Le feste, colle quali il simpatico Comitato per le onoranze a Francesco Petrarca ha solennemente affermato la propria esistenza, hanno avuto un esito splendido superiore ad ogni aspettativa.

Dal 1882, in cui venne celebrato il centenario di Guido Monaco, Arezzo non aveva visto feste grandiose come quelle di questo settembre. Oltre le corse al trotto, al galoppo e di velocipedi, oltre la "Cavalleria rusticana" egregiamente rappresentata, oltre il concorso provinciale delle bande musicali, abbiamo potuto vedere un corteggio storico, nel quale eravamo incerti se ammirare più la ricchezza o la fedeltà dei costumi.

Mentre riportiamo i disegni dei personaggi che per l'eleganza e per il buon gusto degli abiti, riscossero maggior plauso, non possiamo fare a meno di spendere qualche parola su questo corteggio tanto bene organizzato dai signori Pasqui e De Bacci.

Il corteggio raffigurava il Petrarca accompagnato dai cittadini e dai magistrati allorchè il 1° dicembre 1350, dopo essere stato al giubileo, tenutosi in quel tempo in Roma, fece ritorno in Arezzo, ove, come dice Leonardo Aretino, fu accolto con onori regali.

Aprivano il corteggio i trombetti del Comune, i banditori a cavallo e il porta-gonfalone: veniva quindi Francesco Petrarca insieme agli amici suoi ed ai servi: poi, preceduto da un trombetto, da un alfiere e dal paggio, messer Pietro di Gaddo degli Accoramboni da Gubbio podestà di Arezzo. Dopo, i giudici, i notari e i famigli del podestà procedevano secondo quest'ordine: il capitano del popolo coi suoi giudici e famigli, il vessillifero di giustizia e priori del popolo, il sindaco del comune, i rettori della fraternita col cancellario e i donzelli, i giudici, i notari, i medici, i mercadanti, i pittori, gli orafi, gli scalpellini, ecc.

Chiudevano il corteggio, oltre un buon stuolo di nobili aretini, la masnada dei soldati a cavallo del comune comandata da Francesco di Sozo dei Tolomei.

Inutile il dire che questo spettacolo, nuovissimo per la nostra città, suscitò le più entusiastiche acclamazioni da parte di tutti i numerosi spettatori che per lungo tempo ricorderanno con compiacenza le feste di questo settembre.

Un elogio meritato dunque a tutti i componenti il Comitato per le onoranze a Petrarca e in special modo al dottor Ugo Mancini, alla di cui operosità si deve se queste feste sono così splendidamente riuscite.

(Da Arezzo). AL. PERI.

CAMALDOLI

(Note di viaggio).

..... Qui i Romualdo
Qui son li frati miei che dentro il chiostro
Fermaro il piede e tennero il cuor saldo.

Chi avesse avuto a dirlo a fra Romualdo e al conte Maldolo nove secoli or sono, che al luogo appartato, dal primo di essi scelto e dal secondo donato per fondarvi un eremitaggio, i degeneri nipoti sarebbero saliti col solo scopo di passarvi una fresca estate!

La foresta che, protetta dalle istituzioni dell'Ordine, dalle bolle pontificie e coltivata da anni con sapiente amore, era cresciuta, vero baluardo, intorno al sacro ritiro, e in cui fin qui prevalentemente vagavano le bianche ombre dei frati, si è fatta lieta e sonora per le allegre comitive che tengono in estate residenza a Camaldoli; e i piedini sacrileghi delle signore passano impavidi al di là delle tre croci che precludevano un tempo il passaggio alle figlie d'Eva, varcano la soglia dell'eremo e calpestano il pavimento della cella del beato fondatore, nella quale San Francesco non si ritenne pur degno di albergare!

Ma coi tempi mutano gli uomini, e.... anche i monaci. Pur niente trascurando nella osservanza della regola, essi non rifuggono dal conversare coi nuovissimi ospiti di Camaldoli, esercitano una cordialissima ospitalità, e sovente alla loro tavola han preso posto ministri del Re, grossi finanzieri, generali, aristocratici puro sangue e.... delle signore residenti nel vicino albergo.

Per altro, il rigore della regola rimane lo stesso! I monaci vivono in celle separate, vestono ruvidi, candidi saj, si nutrono sempre di cibi magri, mantengono (i novizi almeno) il silenzio e, a un'ora dopo mezzanotte, si alzano al suono della campana dal loro giaciglio e raccolgonsi a salmodiare nella chiesa comune. Questa pratica speciale fa una certa impressione: si pensa a quel che debbano essere lassù, a 1121 metri sul livello del mare, le lunghe notti invernali. Sovente le forti nevicate barricano i frati nelle celle, e le braccia dei robusti montanari adibite al servizio dei religiosi stentano talvolta ad aprir il varco ai sepolti vivi.

L'eremo di Camaldoli fu fondato il 1012 da San Romualdo in una proprietà del conte Maldolo Aretino, il quale fu uno dei primi discepoli del fondatore dell'Ordine cui fece dono della sua tenuta unitamente alla casa di campagna che vi possedeva, detta da lui la casa di Maldolo, Camaldoli. Questa casa di Maldolo, situata assai più in basso del luogo ove l'eremo fu fondato, in un luogo chiamato Fontibuona a circa 900 metri sul mare, fu utilizzata nei primi tempi come ospizio per coloro che incitati da fede o da curiosità salivano all'eremitaggio. Ampliata, distrutta da incendi, nuovamente riedificata con imponente mole, divenne ampio monastero in cui ricoveravansi i monaci che, o per età o per disturbi di salute, non potevano rimanere sotto il rigore della vita eremitica. Tale conservasi l'attuale Camaldoli lambito dal fosso che

.... sovra l'Ermo nasce in Appennino.

Nella foresteria del monastero fin dal 1881 è stato adattato un buono e comodo albergo, ove non ha tardato a prender stanza in estate una colonia delle più scelte. Il locale è stato ben ridotto e vi si trova quanto è prima e seconda necessità della moderna vita e anche qualcosa del realmente superfluo. L'adattamento del locale è stato curato con buon criterio e si è avuto cura di lasciare nel primiero stato il bel salone detto *del Landino* dal nome del commentatore di Dante che nelle *Dispute Camaldolensi* raccolse gli atti di quelle famose discussioni cui con esso presero parte e Marsilio Ficino e i due Alberti, Giuliano e Lorenzo de' Medici, gli Acciaioli, e i Pianigiani per tacer di altri.

Oggi il bello e severo soffitto del salone, se non fa eco alle dotte dissertazioni, risuona delle vivaci conversazioni degli ospiti dell'albergo di Camaldoli, ed a lui salgono suoni e canti suscitati ed emessi da mani e bocche internazionali.

E non vi è ragione perchè a Camaldoli non accorrano numerosi i forestieri! Se questa stazione climatica non può rivaleggiare con molte della Svizzera per l'altitudine, offre però il vantaggio della comodità. Situata sull'Appennino centrale a breve distanza da Firenze e dalla capitale, è circondata da una foresta di abeti che può dirsi davvero la regina fra le congeneri dell'Appen-

nino, ricca di freschissime acque, alcune delle quali sono incanalate a servizio di un comodo e sufficiente stabilimento per la cura idroterapica, annesso all'albergo. Dacchè corre la ferrovia Arezzo-Stia il tragitto in carrozza per giungere a Camaldoli è ridotto ad appena due ore, sia che si lasci la strada ferrata a Bibbiena, oppure a Poppi, paese quest'ultimo da molti preferito, perchè si offre così l'occasione di visitare il famoso castello dei conti Guidi ancora ben conservato e dominante col suo torrione la vallata. Con sapiente provvedimento, esso di recente è stato dichiarato monumento nazionale; così più che alle ingiurie del tempo è stato sottratto a quelle dei profani che si erano dati premura di collocare sotto gli austeri suoi merli delle persiane troppo contemporanee.

Camaldoli si presta molto come punto di partenza per gite ed escursioni. Tutta la valle casentinese per la quale

dirizza prima il suo povero calle

il bel fiume d'Arno offre nei suoi vari punti meta di piacevolissimo cammino. Tralasciando d'accennare ai diversi paesi del Casentino tanto ricchi di memorie storiche e tanto prosperosi oggi per ben dirette industrie, non si può non indicare come degnissimo di esser visitato il convento della Verna sul

crudo sasso infra Tevere ed Arno

fondato da San Francesco, ove all'orrido della natura fa contrasto lo splendore artistico che i Robbia infusero nelle terre che plasmarono nella officina lassù istituita apposta, e delle quali adornarono la chiesa del Santuario. Prossima è la Vallombrosa, di fronte Pratomagno, di fianco la Falterona. In tutta la valle giacente *tra Pratomagno e il Gran Giogo* aleggia lo spirito del gran padre Dante e nessuna altra regione si presta come il Casentino per parlare di lui al visitatore; ad ogni piè sospinto storia e leggenda nel divino poema eternata balza su fresca e scintillante rievocata da' ruderi e dalle memorie del luogo. Là è Campaldino: là l'Archiano rubesto ricorda la leggenda della morte di Buonconti da Montefeltro; là vedi Romena ove Adamo da Brescia ad istigazione dei Guidi falsificò i fiorini della Repubblica

.... la lega suggellata del Battista;

là, in vetta al Casentino, scorgonsi gli avanzi del castel di Porciano ove Dante si recò per indurre il conte Bandino a mantenere la promessa fatta ad Arrigo di Lussemburgo di portargli aiuto di uomini e di denaro, e donde scrisse le due famose lettere ai suoi concittadini ed all'imperatore datandole *dai confini della Toscana, sotto la fonte dell'Arno*. Là, a Posciano, fu mandato dai fiorentini un messo per farsi consegnare il poeta che, ramingo pel Casentino, là deve aver concepito la invettiva famosa all'Arno nella cui valle trovava dovunque fedifraghi e nemici!

Il Club Alpino ha fatto cosa meritoria: ha eretto un ricovero sufficientemente arredato sulla vetta della Falterona (m. $^{s}/_{m}$ 1649) e lo ha intitolato a Dante. Così chi va lassù e trova luogo e modo per riposarsi, sente maggiormente il desiderio di andare, dopo osservato il sorger del sole che si specchia nell'Adriatico, a far abluzione nelle acque lustrali di Capo d'Arno.

Camaldoli, luglio 1891. Dott. LORENZO BORRI.

DE AMICIS SCRIVE.

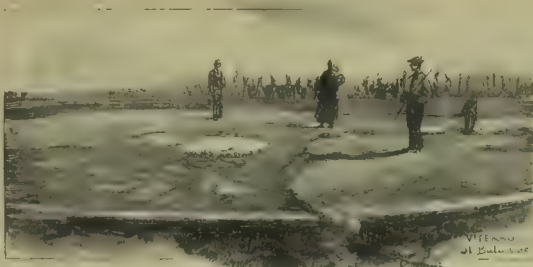
Da un pezzo si dice che Edmondo De Amicis, invaghitosi della quistione sociale operaia, stia scrivendo le ultime pagine di un libro ad essa dedicato, e che questo libro porti per titolo: *1º Maggio*, data che riassume tutto il movimento delle classi lavoratrici nel presente periodo d'evoluzione.

Questa notizia la possiamo ora confermare in modo assoluto e possiamo anzi aggiungere che il libro *socialistico* del De Amicis, il quale si è proposto di studiare la questione non dal lato tecnico od economico, ma piuttosto da quello popolare e psicologico, non sarà dato al pubblico che nella ventura primavera.

Ma non è solo di questo libro che si tratta; mentre il De Amicis ne sta scrivendo gli ultimi capitoli ha pure compiuta un'opera di minor mole che non riescirà meno accetta e varrà quasi, diremo, a calmare le aspettative.

Tra poco uscirà un libro intitolato: *Fra casa e scuola*, che conterrà una serie di racconti e di bozzetti della vita scolastica e della vita sociale.

Il De Amicis ha voluto ristudiare ancora la scuola, questo mondo così piccino ma così interessante ed importante, e l'ha voluta collegare a quell'altro mondo pur così vario e difficile per l'osservazione, la casa.

(Dalla *Gazzetta Piemontese*).

IN VAGONE

alla volta di Montefiascone e del Bulicame.

Quanta diversità fra me e quel signore che mi sta dinanzi, e col quale ho discorso finchè ho finto di addormentarmi. Biondo, con i baffi arrotati e la lente a caramella, smagliante nella biancheria

e nel suo *tout de même*, sembra uscito tutto completo, nasone ed orecchioni compresi, da un magazzino di confezione.

E viene da Napoli! Si direbbe che la polvere ed il fumo che insudiciano noi miseri mortali temano di posarsi su lui e passino oltre.... a far vittime nel vagone seguente.

O che anche qui appaia chiara e lampante l'ingiustizia della Natura? I miei guanti ed il mio colletto, così anche quelli dell'altro viaggiatore di sinistra, son già neri ed impossibili, e lui è lindo e pinto che pare cromolitografato.

E non finiscono qui le sue virtù. Egli è l'orario in persona. Lo sa a memoria e lo recita ai vicini.

"Che se poi lei desiderasse da Pisa ritornare a Roma deve prendere il 208 — ore 5.50 pom. A colle Salvetti troverà il 102 — che si trattiene due soli minuti. Alle 7 sarà ad Orbetello (20 minuti di fermata), alle 9.35 a Corneto (non si ferma), alle 10 e 25 a Civitavecchia, alle 11 e 30 a Roma.

"Però, caro signore, si rammenti che alla metà di questo mese l'orario cambia. Il 208 diventa 96 con quindici minuti di differenza, il 102 diventa 229 che a colle Salvetti passa alle 6.15 „.

Il bagaglio poi di questo bel tipo è un miracolo continuo, pieno di sorprese concentrate, non so come, entro piccolo spazio. — Da una sacchetta a mano ha già cavato fuori una quantità di oggetti e di cibarie da farla rassomigliare alla tuba d'un prestigiatore con i relativi lampadini.

— Giuoca a dama? — ha detto dopo qualche minuto di silenzio al suo compagno di sinistra.

— Nossignore.

— Facciamo allora una briscoletta?

— Vada per la briscola, — ha soggiunto rassegnato l'altro.

Questo tipo di viaggiatore è smanioso di render servigi a questo e a quello, perchè così può man mano mostrare tutti i gingilli dei quali si è provveduto. Una signora, per esempio, nell'angolo estremo del vagone accenna al marito un po' di sete, e lui pronto: — La signora ha sete? Senza cerimonie! posso offrirle dell'acqua con cognac? Preferisce invece dei *lemon-drops*? Eccoli qua; ne prenda! non faccia complimenti.

L'altra signorina che gli sta dinanzi dice alla mamma, pian pianino, che le duole la testa? E lui pronto: — Odori questo *flaconcino*, è aceto aromatico. Preferisce forse la *mentalina*? Credo di averla.

— Perchè, vede, — rivolgendosi a me, mi diceva, — costa tanto poco portarsi appresso tutte queste cosette. Privarsi in viaggio di ciò che abbiamo, almeno del trasportabile, a piede fermo, perchè?

— Eh sicuro! dipende.... Vede, per esempio, io ho dimenticato anche la solita provvista di sigarette e me ne accorgo ora.

— L'avevo indovinato! Sigarette? Eccole qua. Scelga! *toccos, mignonette nazionali.* — E m'apre

una scatola che pareva il campionario d'un viaggiatore di tabacchi.

— Lei è un grand'uomo — ho finito per dirgli, mentre i conduttori gridavano *Attigliano!* per *Viterbo si cambia*. E scendo.

Diverse altre persone scendono dal treno, e ci avviciniamo al casotto di legno che rappresenta la stazione d'Attigliano. O qui davvero se vi sentiste male non trovereste nemmeno l'aceto comune!

Un *paino* romano all'unico venditore d'ova dure e ciambelle che si trova nel *Buffet de la gare*: — Se potessi trovare un caffè *est est*?

— Eccolo, signore, è un fiaschetto da otto, al caffè non ce l'hanno.

Che se non la sapete la storia di quel cardinale dell'*est est* ve la racconterò io. Ho detto cardinale perchè tale lo crede la tradizione popolare, ma pare che fosse invece un barone, almeno così vogliono gli storici.

"Fu nel 1111, quando Enrico V moveva dalla Germania per farsi incoronare a Roma imperatore da Pasquale II, che un certo tal Giovanni Defuk, barone o cardinale che fosse, amantissimo del bacchico liquore, aveva incaricato il suo servo, percorrendo le contrade italiane, — già

I pellegrini a Roma, impressioni dal vero di *A. Montani* [v. pag. 22].

Veduta interna dell'eremo

Sulla strada da Camaldoli all'eremo.

Camaldoli.

Il sacro eremo di Camaldoli (V. pag. 218).

in nome, si vede, per le buone qualità dei loro vini, — di precederlo coll'ingiunzione di scrivere sulla porta della città dove trovava del buon vino la parola latina *est*. E se lo trovava buonissimo ne doveva mettere due. Il servo, giunto a Montefiascone e gustato che ebbe il suo moscato bianco, lo trovò talmente buono e superiore a quello fin lì bevuto che scrisse sulla porta della città non due *est* ma tre: — *est* — *est* — *est*.

" L'amico Defuk non volle altro! — Scusate: non vi pare di vederlo dinanzi la porta della città con la lingua sulle labbra pregustare la gioia annunciata dal servo fedele?

" Difatti dopo una sosta di qualche giorno, nella quale il tracannato dev'essere stato qualche cosa di fenomenale, perchè il vinello di Montefiascone scivola giù ch'è un piacere, s'accinse a partir nuovamente, essendo già Enrico alle porte di Roma.

" Ma, fatte poche miglia verso Viterbo, il cardinale pensò che forse altrove non avrebbe più trovato il suo moscatello prediletto, e tornò indietro. E bevi, bevi, bevi! tanto in poche ore ne mandò giù, che pieno come un otre ne dovette soccombere.

" Ma prima di morire, riacquistati i sensi perduti, lucido intervallo della famosa *tropea*, volle far testamento legando a favore di quel comune il suo ricco equipaggio che ascese al valore di circa trentamila lire italiane, acciò fosse erogato a beneficio dei poveri della città, in espiazione della sua intemperanza. „

Ma l'amico Defuk — della cui tomba esistente nella chiesa di San Flaviano vi do il disegno — anche morendo, non poteva nè voleva dimenticare l'amato e frizzante moscatello e così ordinò nel suo testamento che ogni anno, in data epoca, ne fosse versato un barile sulla sua tomba. E per molto tempo fu esattamente eseguita la volontà del defunto, finchè il cardinal Barbarigo, anzichè versarlo sulla pietra che copriva il defunto Defuk ordinò che se lo bevessero i seminaristi nel giorno della Befana.

Eccovi dunque perchè il vinetto dolce di Montefiascone bianco frizzante e dall'odore di moscato, chiamasi fin dall'undecimo secolo *est est*. — Con un tale antichissimo certificato, ora che la *réclame* è tutto, come mai non s'è tentato di slanciarlo, tipo di vino bianco italiano, in tutto il mondo colla celebre etichetta dell'*Est — Est — Est?*

Se Montefiascone fosse vicino a Milano!

Eccovi ora la lapide che uno dei famigliari di spirito, e con sentimento del vero, fece scrivere sotto il rozzo monumento che inglesi e tedeschi non lasciano di visitare:

EST EST EST PROPTER NIMIUM
EST HIC JO DEFUCK DOMINUS
MEUS MORTUUS EST

che liberamente tradotto vorrebbe semplicemente dire: *C'è! C'è! C'è! Per una bella sbornia qui Jo. Defuck mio signore è morto.*

Si può trovare un'etichetta più bella, e una marca più antica del ritratto del cardinale o barone che sia?

Ma il treno per Viterbo alla fine è pronto, un treno direi familiare perchè i conduttori hanno l'aria di dire: — Ebbè, ragazzi, vogliamo partire? — e quando si parte si va davvero alla grande.... comodità. Si deve giungere fin su a Montefiascone con curve e pendenze esageratissime. — Dumas ha detto: nell'umane contingenze *cherchez la femme*, ed io credo che non si direbbe grulleria se parlando di ferrovie si dicesse: Cercate il Deputato. — Curve grandissime, inutili, ponti allungati, montagne forate quando a due metri più in là si sarebbe potuto viaggiare alla luce del sole, insomma una quantità di *compiacenze* ferroviarie che allungano le comunicazioni, e son fatte apposta per stancare, provengono da chi o da che? — *Cherchez le deputé.* — Così dev'essere succeduto qui dove si sale con curve e pendenze esageratissime.... per giungere dove? — a tre chilometri e più da Montefiascone dove non troviamo nemmeno mezzo flaschetto del famoso *est-est*.

Vediamo da lontano la cupola della città, opera

del Sanmicheli, che poi impicciolita sull'orizzonte sembra un faro nei più lontani paesi del Viterbese.

L'Illustrazione Italiana si è già occupata di Viterbo, riportando molte delle belle cose che la città rinchiude in architettura medioevale, ma molte altre ne rimarrebbero a farsi conoscere. Viterbo è importante come città artistica non solo, ma anche come paese agricolo e industriale, e la linea diretta da Roma per Bracciano–Vetralla non potrà che giovargli sotto tutti gli aspetti e farlo apprezzare maggiormente.

Io per mio conto non conoscevo di Viterbo una cosa, che pur Dante rammenta nella sua opera divina, il Bulicame, e mi son recato appositamente sul posto per vederlo e disegnarvelo.

Non è che una polla d'acqua sulfurea caldissima che sgorga su dalla terra in cima ad una collinetta che ha per fondo un incantevole panorama della città e della catena dai Cimini. Ciò che vi sorprende non è la piccola sorgente, ma l'esattezza con la quale il sommo poeta la descrive nel Canto decimoquarto, là dove sotto falde di fuoco venivano tormentati i violenti contro Dio e la natura:

> Or mi vien dietro e guarda che non metti
> Ancor li piedi nella rena arsiccia,
> Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
>
> Tacendo divenimmo là 've spiccia
> Fuor della selva un picciol fiumicello,
> Lo cui rossore ancor mi raccapriccia,
>
> Quale del Bulicame esce 'l ruscello
> Che parton poi tra lor le peccatrici,
> Tal per la rena giù sen giva quello.

E difatti l'acqua se ne scorre prima in un semplice ruscello che poi dai contadini vien diviso in più canali onde alimentare di acqua le pozze di macerazione della canape, dalla bellezza della quale Viterbo è nominata.

Il Bulicame è contornato ora da un piccolo muricciuolo circolare. Mi dicono che qualche volta, quando il Vesuvio è in forte agitazione, si vedono uscire dalla sorgente vampate di gas infiammato.

Ipsilonne.

I PELLEGRINI A ROMA.

Roma, in questi giorni, fu invasa da pellegrini spagnuoli, da pellegrini del nord della Francia, da pellegrini belgi. Sono, veramente, pellegrini più mondani che ascetici; scorrazzano in *botti* e *landaus* per la città eterna e spendono fior di quattrini. Chi viene da regioni piuttosto fredde resta incantato alla moltitudine e bellezza dei nostri fiori, e ne acquistano, mandandone i petali ai parenti lontani, con qualche giaculatoria, e colla descrizione delle fontane di Roma, delle guardie svizzere al Vaticano, dei nuovi arrivi di pellegrini. Il 25 settembre arrivò il primo treno del secondo gruppo del pellegrinaggio sacerdotale-operaio francese, il cui contingente fu fornito da Parigi, Versailles, Reims, Châlons e Laval; un treno lunghissimo, venti carrozze. Fra le signore che facevano parte dei cortei pellegrinanti, si notava anche una monaca. Il nostro collaboratore artistico non l'ha dimenticata, empiendo tutta una pagina di tipi di pellegrini; pagina che ha il merito d'essere disegnata sul vero.

IL CONGRESSO ALPINO DI INTRA.

Se congresso significa adunanza di persone che parlano molto, sotto questo aspetto i congressi degli alpinisti italiani sono venuti sempre migliorando. Che anzi siamo giunti a tale, che appena due o tre brindisi si tollerano ai banchetti, le discussioni si abbreviano e riassumono in modo vertiginoso, quando non si strozzano in fasce, — ed i sindaci si portano i discorsi scritti in tasca, per darli a stampare, quando le allegre brigate degli alpinisti neppur consentono loro di annunciarli. Ma un altro progresso è necessario e si può chiedere ai campioni valorosi dell'*excelsior* ed è quello di tenere questi loro convegni sulle alte alpi, dove non mancano oramai centri importantissimi e frequentati, vicino alle alte vette. Se ne può e deve fare iniziatrice sempre una sezione, ma non è necessario che essa raccolga gli alpinisti per condurli a spasso sulle onde placide del Lago Maggiore, in quell'incanto di natura e di cielo, o per cullarli nelle arie imbalsamate della Conca d'oro. Fra un anno gli alpinisti si ritroveranno, infatti, a Palermo — e certamente il passo di Renna, le alture del Parco e della Piana dei Greci, le vette di Gibilrossa dove accampavano i picciotti, e quella di San Martino dove Rosolino Pilo spargeva il suo nobile sangue, susciteranno i più sacri ricordi della patria, — ma non sono montagne, — e sarà per lo meno necessario condurre i più audaci alle fauci del cratere etneo, od almeno alle vette dell'Erice.

Fuor di dubbio le città dove il Congresso suole accogliersi rivaleggiano in cortesie, e Intra non ci lasciò alcun rimpianto di Roma a tale riguardo. Accoglienze oneste e liete dovunque, luminarie, fuochi artificiali, escursioni bene organizzate in battello a vapore, in vettura, persino a piedi; colazioni e pranzi veramente fenomenali come quelli imbanditi a Colle ed ai Casolari di Biogna, e da per tutto una cordialità grande, una ospitalità antica, una fraternità completa.

I convenuti sommavano a 250, più che metà di fuori. V'erano quasi tutti gli alpinisti più valorosi, convenuti tra una salita e l'altra; i rappresentanti di quasi tutte le sezioni d'Italia, salvo due o tre che si trovano ridotte a mal partito; gli originali più celebrati e consueti di codeste adunanze, tipi gioviali di buontemponi che ammazzerebbero la più robusta musoneria, *tartarini* simpatici e senza le pretese dell'eroe di Tarascona, vecchi fedeli a codesti convegni come ai più cari ricordi di giovinezza e giovani che anelavano a fare sul Motterone — come chi scrive, vent'anni or sono — e sulla Zeda le primissime prove. Il Parlamento era rappresentato appena dal simpatico Casana, dall'ottimo Tiepolo e dal sottoscritto, e si comprende per troppe ragioni che tra la politica e l'alpinismo non vi sia proprio buon sangue, come non può essere tra due forze, una delle quali trascina in alto, l'altra giù basso, col peso d'una cappa di piombo.

Veramente un po' di politica fece anche il Congresso alpino, plaudendo ad una bella lettera del Lemercier, presidente del Club alpino francese, ed entusiasmandosi per la presenza dell'amico barone Malfatti, vicepresidente degli Alpinisti tridentini: ma è politica che si confonde colla fraternità che vibra più viva sulle alte montagne, fra i loro amici. Guai se ci fossimo invece accalorati nella controversia del rimboschimento, perchè anche ad Intra non mancavano coloro cui giova sfruttare i boschi, mentre la grande maggioranza di noi è amica della loro conservazione, e vorrebbe che il Governo applicasse più severamente e razionalmente le leggi vigenti. Parlano abbastanza chiaro, contro i moderni barbari, così diversi dagli antichi che avevano almeno delle foreste religioso terrore, le grandini sempre più disastrose, i più frequenti uragani, l'acque irruenti dai declivi, le devastazioni e le frane, il clima in molti luoghi peggiorato. La sezione intrese del Verbano merita appunto il plauso di tutti per la cura posta a conservare i boschi delle sue montagne, ed a ripopolare di piante qualche nudo dorso: il suo vivaio sopra Miazzina e gli esperimenti di piantagioni alpine meritano speciale menzione. I pascoli alpini troppo trascurati ancor essi, le memorie e i ricordi delle grandi ascensioni, la mostra alpina di Palermo, che furono gli argomenti dell'adunanza, meritavano forse maggior attenzione di quella fuggevole che si potè loro dedicare in breve ora.

L'Assemblea dei delegati fu occupata tutta da una discussione difficile e delicata, che condusse

a conclusioni ottime, e da una relazione del presidente Grober, intorno all'attività del Club, che vorrei riferire tutta intera, perchè tutta meriterebbe d'essere conosciuta dal gran pubblico, che la stampa male impressiona col racconto di disgrazie alpine, per lo più cercate o meritate con singolari imprudenze.

A darsi ragione delle quali conviene ricordare che il Club alpino conta adesso poco meno di 5000 soci, e sono molti, se anche di tanto inferiori ai trenta o quarantamila dei varii sodalizi alpini d'Austria e di Germania. Le vette più alte sono ormai superate tutti gli anni, con guide e senza, di inverno e di estate, da uomini, da signore, fin da fanciulli. Cinque ufficiali e sei soldati alpini si trovarono raccolti, con armi e bagaglio, in vetta al Monte Bianco; Cesare Fiorio con Guido Rey salirono soli il Ciarforon, la Pierre Menue e la Dent d'Hérens; Vaccarone e Rey salirono per nuova via, dal colle delle Loccie, la punta Gnifetti; parecchie signore toccarono il Cevedale, altre la Königspitze, la Vincent Piramide, la Civetta, il Gran Paradiso; Ferdinando Darbelley, di nove anni, la Grivola, la baronessa De Rolland il Dente del Gigante. Per i principianti si costruirono *casine* alpine, come quella del Summano presso Vicenza, di Loria nel Bergamasco, di dove ciascuno può a tutt'agio assistere allo spuntar dell'alba e salutare il sole nascente. Per agevolare le grandi ascensioni si costruiscono sempre nuove capanne e rifugi, e noto i nuovi eretti alla Majella, a Pera Ciaval, sullo sprone dell'Aiguille Grise; la capanna Sella che agevola l'ascensione del Weissthor e la traversata al Riffel, la capanna Vicenza che si costruirà sulla forcella dell'Antelao, il gigante agli avamposti delle Alpi dolomitiche, e la grande capanna osservatorio, che, già benedetta dalla augusta mano della Regina alpinista, sorgerà fra un anno sulle ghiacciate e fulminate vette della Punta Gnifetti.

Il Congresso di Intra non poteva offrirci alcuna ascensione di primo ordine, ma l'ottimo presidente Giulio Broglio e gli altri simpatici amici tenevano a mostrarci le loro belle montagne, e le loro più belle montanine, e riuscirono a prepararci le escursioni più gradite e relativamente difficili che una comitiva numerosa ed allegra possa affrontare.

Si partì da Intra per la strada carrozzabile che conduce a Premeno, ammirando lungh'essa i ridenti paeselli di Antoliva, Cresseglio, Cissano, Arizzano, Bèe (colla sua fabbrica di pulcinelli), tutti pieni di ville nascoste tra i boschetti, dai quali ci sorridevano i villeggianti attoniti alla vista della lunghissima comitiva. Certo più di cento eravamo noi, e poco men della metà le guide e le robuste montanine nei più pittoreschi costumi, che si recavano nei gerli sulle spalle i nostri sacchi e le abbondanti provvigioni. A Premeno fu un vero grido d'ammirazione all'aspetto della catena del Monte Rosa, che illuminato dal vivo sole splendeva dinanzi a noi nel mirabile contrasto dei neri, eccelsi dirupi e dei brevi nevai del versante italiano, quasi tutti a picco sulle roccie. Da Premeno (a 808 metri) all'alpe Manegra che gli sovrasta di 67 metri, la via è lunga, e incombe per buon tratto sul lago Maggiore che risplende di sotto; sebbene assai facile e piana, ci consumò quasi due ore. Quale spettacolo quello smisurato serpente che si svolgeva attraverso la montagna, nella gaiezza dei più vivi colori, dove era necessario camminare a uno a uno, vecchi e giovani, alpinisti e portatrici, robusti montanari e dame gentili che ci accompagnarono per buon tratto!

Da Manegra alla Cima Puzzo (m. 1307) la salita, col sole che ci dardeggia alle spalle e tra boschi di basso fusto o prati, è abbastanza faticosa. Ma ecco che poco dopo il meriggio siamo tutti raccolti all'Alpe di Colle (m. 1342), dove i soci Broglio, Franzosini e Pariani provvedono regalmente ai bisogni di tanti affamati. I prati erano verdi e fresco il rezzo delle piante, il vino ottimo, e belle le montanine che cantavano le loro natie canzoni. Invece del discorso di un sindaco abbiamo avuto, dall'alto d'un albero, la predica d'un gaio compagno, degna dei goliardi, e come i loro canti recitata, per buona sorte, in parte nel loro grosso latino.... Per l'Alpe Archia, in due ore si riuscì ai casolari di Biogna (m. 1374) dove fu imbandito un pranzo degno di poema, con luminarie e balli, nei quali tutti dimenticarono la stanchezza della passata via e l'asprezza di quella che rimaneva.

Con Gaudenzio Sella, e seguito poi da altri, preferii recarmi quella sera stessa al comodo rifugio di Pian Vadàa (m. 1710), dal quale abbiamo potuto trovarci a tutt'agio poco dopo il romper del l'alba, sulla vetta della Zeda (m. 2151). Una salita elementare, e pur troppo la vetta è devastata da pecore e capre, ma in compenso una vista stupenda, quale certo non si può avere dal Generoso, sebbene le sia alquanto simile. Dalle Alpi marittime e dal Monviso, dal Gruppo del Gran Paradiso, avendo davanti il Monte Rosa, dietro al quale spunta lontano la vetta estrema del Cervino, poi sino al Finsteraarhorn si scorgono distintamente tutte l'Alpi centrali fino all'Ortler, al Bernina ed ai loro compagni eccelsi e nevosi. Poi i laghi innumerevoli, le valli profonde, i villaggi infiniti, le città della pianura sino a Milano.... E l'alba era sorta splendida, ed il sole si innalzava dietro i picchi del Königspitze senza che una nube sola gli facesse velo.... Quanta invidia per coloro che in un giorno come questo hanno la ventura di trovarsi sulla Dufourspitze o sul Monte Bianco!

Ma anche la Zeda modesta ci incatena oltre un'ora. Di là un sentiero, che consente di attraversare agevolmente un difficile crestone, conduce in men d'un'ora al Pizzo Marona (m. 2056), presso al quale sorge una pietosa cappella, frequentata da pellegrini. La discesa dal Pizzo è ardua, in qualche punto vertiginosa, ma sempre per sentiero facile e assai bene mantenuto, adduce in tre ore al Pian Cavallone, dove troviamo un buon albergo. Dal piano a Miazzina è una processione di villeggianti che muovono incontro alla squadra lieta e forte e accrescono la festa dell'indimenticabile convegno....

Attilio Brunialti.

NECROLOGIO.

— *La granduchessa Alessandra* di Russia m. il mattino del 24 settembre di parto, nel castello di Ilpinskoe, presso Mosca. Il neonato che ha ricevuto il nome di Dimitri, sta bene. La povera granduchessa era la figlia del re di Grecia, ed aveva solo 21 anni. Il suo matrimonio col granduca Paolo, fratello minore dello Czar, era stato la conclusione di un romanzo che durava da parecchi anni. — Ora il lutto per questa sventura obbligò lo Czar e la Czarina ad affrettare il loro ritorno dalla Danimarca, e gli permise di passare per Berlino il 25 senza veder nè principi nè ministri, e senza che ciò sollevasse commenti disaggradevoli.

— Del cardinale *Luigi Rotelli*, m. a Roma il 15, s'è detto ch'era un prelato intransigente. Dei documenti pubblicati nella "Perseveranza„ del 25, mostrano il contrario, rivelandoci che il famoso opuscolo *il Papa e l'Italia*, scritto in senso favorevole ad una conciliazione, era del Rotelli. Il quale fece rapida carriera sotto Leone XIII di cui era vecchio amico e compagno. Nel 1861 fu delegato apostolico a Costantinopoli; e nel 1887 fino a pochi mesi fu nunzio pontificio a Parigi.

— Il 23 m. a Milano, il dottor *Enr. Gennari*, distinto ortopedico, i cui apparecchi furono premiati con medaglia d'oro nel 1867 dall'Istituto lombardo.

NUOVI LIBRI.

UN RE UMORISTA [1].

L'autore, ch'è un finissimo scrittore mantovano, quasi ignoto nella così detta repubblica delle lettere, ma ben degno d'occuparne uno de' seggi più eminenti, non dice che re sia il protagonista delle sue memorie; ma non è difficile di scorgere, fra le savie e opportune velature, un re buono, schiettamente costituzionale, amato dal popolo, fra il quale scende volentieri, sia pure in mezzo ai flagelli del contagio o nelle desolazioni d'altre pubbliche calamità. Chi avvicina codesto sovrano, ne conosce lo spirito, l'umorismo, spesse volte canzonatore, maligno mai. Il signor Alberto Cantoni diede, per contrapposto al suo re umorista, una moglie, regina di fantasia. È tanto democratico quel re, quanto aristocratica è questa regina. Mentr'egli scende volentieri dal trono e porge a tutti la mano, ella si raccoglie altera e sdegnosa entro la nicchia de' suoi grand'avi. Ella tenta persino, durante una malattia del re, di sostituirsi al sovrano, ma questi sa rimetterla, con garbo, a posto.

Non è nemmeno dimenticata, e con spirito, dal re, la probabilità d'un capitombolo dal soglio, visti questi tempi d'improvvisi mutamenti.

Verrà giorno in cui la mia mano non firmerà più nulla, nè davvero, nè macchinalmente, e sarà il preciso, l'identico giorno di tutti gli altri.... a meno che esso non ispunti innanzi tempo, e non mi levino la penna dalle dita anche prima d'imbalsamar la mano. Se il mio popolo mi darà il buon viaggio, me ne anderò, ma son sicuro che o non me lo darà, o la prima cosa che guarderò quando me lo avrà dato sarà il viso del Presidente, del mio successore. Guai se non accozza bene! Guai se sarà uno di coloro che più mi fanno gli svenevoli adesso! Voglio ridere tanto che deve passarne la voglia a lui.

Dopo, Sua Eccellenza continuerà a firmare in mia vece, e più assai, più assai di me. C'è una corte di meno nelle nuove repubbliche, è vero, ma ci sono tanti cortigiani di più! E bisogna propiziarseli tutti, principiando da quelli di prima, i quali non si contentano mica di poco, ordinariamente.

E con questo stile, spruzzato d'una malizia che piace, illuminato qua e là d'un sorriso filosofico e persino scettico senza amarezza, l'autore scrive tutto il suo libro, ammirabile per la forma umoristica che fa pensare agli umoristi più famosi. Su coloro che danno consigli al re umorista intorno all'amore del popolo, e sulle crisi di gabinetto, troviamo pagine tutte da godere.

Arriva un giorno che scoppia la guerra; e allora questo fatto che, secondo il re umorista, può trasformare felicemente tanti giovani i quali negli ozi della pace andrebbero a male, — questo fatto terribile, sanguinoso, arriva a produrre nel re un fenomeno: uccide in lui l'umorismo. L'uomo che ride per piangere si ritempra anche lui nel conflitto, ch'ei preferisce alla pace a ogni costo, alla pace per forza, alla pace tirata coi denti. La filosofia finale, la morale del libro è che non basta ridere volentieri e piangere volentieri come Dio manda; bisogna almeno augurarsi di meglio, di più.

Questo libro originale, che ci fa contare sopra un nuovo autore di *razza*, passa inosservato, o quasi, nel paese. Certo, per esso occorrono lettori raffinati, acuti e.... pazienti. Fra le curiosità bibliografiche di questa fine di secolo, esso rimarrà, se non altro, ad attestare che l'umorismo non è privilegio dei cuori spostati, come pretende un umorista straniero, ma può fiorire su labbra di augusti galantuomini e trovarsi persino nei calamai di sovrani possibili.

[1] Memorie di Alberto Cantoni (Firenze, Barbèra).

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

La Russia militare, *di* F. Lanza; Polvere senza fumo, *di* Ernesto Mancini; Trieste dal 1830 al 1848, *di* L. Caprin; Corriere poetico, *di* Raffaello Barbiera; Le memorie di Bice, *racconto di* Aidea; Memorie intime, *racconto di* G. Gabardi.

CRONACA DEL MESE.

Finisce sereno e pacifico un mese che al principio era carico di nuvole tanto in terra che in cielo.

I francesi, come vi ricordate, già al fin del mese scorso, s'erano ubbriacati per le feste di Cronstadt. Ad aumentare la loro soddisfazione, oltre che le feste di Portsmouth, che mostravano non essere l'Inghilterra troppo legata alla triplice, vennero le grandi manovre dell'Est: 120 000 uomini di tutte le armi raccolti sotto i generali Saussier e Miribel, che diedero veramente una grande idea della potenza a cui la Francia è risorta. Gli uomini di Stato raccomandavano prudenza: appunto durante le feste e i banchetti in occasione delle manovre, Freycinet, il 10, e Constans, e lo stesso Carnot pronunciarono discorsi, che magnificavano altamente le profonde simpatie della Russia e l'essere la patria uscita dall'isolamento, ma soggiungevano in coro: "nessuno dubita oggi che noi siamo forti: proveremo anche che siamo saggi.„ A queste dichiarazioni pacifiche della Repubblica, che ora è maggiorenne, — ha compito i 21 anni, — faceva e fa eco la stampa. Il governo ha voluto mostrare d'esser forte nella questione del *Lohengrin*, non permettendo si facesse affronto alla Germania nella persona del suo maestro: e i tentativi dei dimostranti in piazza dell'Opera per tre sere furono resi vani dalle precauzioni militari che furono prese. Quest'energia fu tanto più notevole, in quanto che anche la parte moderata del paese s'era sdegnata per il **discorso di Erfurt**. L'imperatore Guglielmo, infaticabile nei movimenti come nell'eloquenza, aveva anch'egli in occasione di manovre banchettato e brindato. "In questo luogo, cioè ad Erfurt (egli disse), il **parvenu** côrso oltraggiò più gravemente i principi tedeschi ed umiliò profondamente la nostra patria schiacciata. Fu in quel momento che nell'animo del mio bisavolo germogliò la risoluzione della rivincita, e la maturò nell'insurrezione espiatoria del 1813.„ Nella versione ufficiale, il *parvenu* fu corretto in *conquistatore*, e la rivincita si mutò in resistenza a oltranza. Ma con l'una o l'altra versione, questo discorso parve ai francesi un insulto, una provocazione; ed anche in faccia all'Europa ebbe l'aria di una scappata fuor di luogo. L'Imperatore era probabilmente irritato della baldoria che si faceva di là dal Reno per l'alleanza russa, nonchè per le ingiurie che grandinavano sui fogli di Parigi per impedir la recita del *Lohengrin*. Egli stesso forse s'avvide d'aver passato il segno; e con la prontezza che ha in ogni atto si corresse ben presto, come vedremo.

Il curioso fu che i francesi, che da molti anni in qua non risparmiano insulti a Napoleone I, si sentirono offesi al vederlo insultato dallo straniero.

Un fatto più importante venne ad inquietare il mondo. La Turchia avea consentito che le navi russe di una flotta detta volontaria, ma che serve a trasporto di soldati, passassero i Dardanelli. Ciò, in Inghilterra, parve offesa ai trattati; e si vedeva in questa novità una prima conseguenza delle relazioni intime tra Francia e Russia. Veniva terza con loro la Turchia? si cominciava ad agire sulle spalle dell'Inghilterra? Un improvviso cangiamento di ministero a Costantinopoli venne a fomentare questi sospetti: il nuovo granvisir **Djevad pascià** (che ha solo 42 anni, fu già governatore di Creta, e come scrittore militare ebbe le lodi di Moltke) si ritiene da alcuni come amico della Russia; ma altri assicura che solo un intrigo di palazzo fece cadere Kiamil; ed una prova che la politica turca non cambia è che il nuovo gabinetto conserva ancora Said pascià per ministro degli esteri.

Ma intanto la stampa inglese era così irritata, che una notizia giunta il 13 da molte parti fece trasalire tutte le Borse. La squadra inglese s'è impossessata dell'**isola di Sigri**, alle porte dei Dardanelli. Ci si vedeva una nuova Gibilterra; e questo colpo ardito pareva gravissimo, ma non strano da parte di inglesi. Si verificò poscia che non si trattava che di uno sbarco di soldati e marinai avvenuto l'11 in quell'isola per esercitarsi e pigliar aria. Anche per questo, il comandante della squadra fu biasimato ufficialmente; ma in molti non s'è tolto il dubbio che sia stato una specie di avviso, o un *ballon d'essai*.

Contemporaneamente si spargeva la voce che la Francia e la Turchia dovessero chiedere all'Inghilterra lo sgombro dell'Egitto. Questa voce, fortunatamente, era falsa, come un'altra di una corazzata italiana a Salonicco che non avesse risposto al saluto di navi francesi.

Tutte queste voci, accompagnate da commenti malevoli, facevano ritener torbida la situazione, quando venne l'arcobaleno. Guglielmo II, improvvisamente, inaspettatamente, decretava il 21 che col 1° di ottobre sia **soppresso l'obbligo del passaporto** per l'Alsazia-Lorena. Egli lo aveva ristabilito in febbraio in un accesso di collera; egli lo sopprime in settembre in un accesso di generosità, o pentito del discorso di Erfurt. La notizia fu accolta in Francia con gioia, e come un vero sintomo di pace. La situazione generale, che pareva così tesa, è tornata in piena calma.

Ed a meglio rassicurare il mondo, giungono nuovi discorsi. È il ministro francese degli esteri, Ribot, che in un'occasione abbastanza guerresca com'è la inaugurazione della statua di un generale, segnala la prudenza e la moderazione come le due qualità che devono dominare la politica francese. Non mancò certo in questo discorso pronunciato a Bapaume il 27, la conferma e la glorificazione dell'accordo franco-russo, che rende la Francia padrona de' suoi destini e la fa ritornare un fattore indispensabile dell'equilibrio, il che, egli aggiunse, offre una maggior garanzia al mantenimento della pace.

E lo stesso giorno il cancelliere germanico assicurava il borgomastro d'Osnabruck che nessun governo desidera di turbare la pace ed eccitare una guerra europea. Ed è molto giusta e fine l'osservazione fatta dal conte Caprivi nello stesso discorso, che il recente ravvicinamento di alcuni Stati non è che l'espressione di situazioni già esistenti. Forse l'aggiunta sua, che "non dà motivo a timori„, non è altrettanto giusta, o lo è soltanto per il momento attuale. Il che è sempre qualche cosa in questo basso mondo che vive al giorno per giorno.

*

In casa nostra, il fatto più notevole è stato quello **sciopero dei meccanici** a Milano, di cui s'è parlato abbastanza nel nostro giornale. Cominciato nell'Elvetica il 25 agosto, fattosi generale per tutte le officine il 1° settembre, cessò il 9 col ritorno di tutti i 4 o 5000 operai al lavoro senza aver ottenuto, per ora, alcun miglioramento alle loro condizioni. A proposito d'operai, segnaliamo il **Congresso** delle società operaie d'Inghilterra dette **Trades-Unions** tenutosi a Newcastle, dove fu adottato il principio delle otto ore di lavoro, ma con qualche riserva.

All'ora che scriviamo, si parla ancora di un discorso che dovrebbe tenere il marchese Di Rudinì, senza sapere se lo terrà a Milano o a Roma, e se lo terrà. Il ministero ha il torto di essere indeciso su questo come su altri punti. Tuttavia questo mese furono prese parecchie misure d'ordine economico: il decreto che regola il baratto dei biglietti fra le varie Banche; il catenaccio sulle monete d'argento (dal 14, ogni spedizione paga, invece di 75 cent., una tassa fissa di 15 lire), e la riduzione dello sconto dal 6 al 5 ½ %. In generale, queste misure furono applaudite. Per contro le lagnanze sono assai vive contro il fisco che aumenta da per tutto e in modo esorbitante le già enormi tasse di ricchezza mobile; e si comincia a temere che il Governo sia costretto a proporre qualche nuova tassa.

D'indecisione il governo pecca altresì per le cose d'Africa. Il **generale Gandolfi**, ch'era stato richiamato e pareva in disgrazia, torna a Massaua Governatore, non si sa se con gli stessi poteri o ridotti. Questo ritorno fece uscire dai gangheri il suo antico consigliere **Franchetti**, che gli diresse una lettera molto salata: donde, alla barba del Codice, un duello ch'ebbe luogo il 18, e finì con una leggera ferita dell'on. Franchetti.

Le sètte in Romagna continuano ad esser feroci; ora vi si ammazzano fra repubblicani e socialisti. La domenica 30 agosto, presso Cesena, due repubblicani furono uccisi in una rissa; e il 7 settembre, a Cesena, l'oste Battistini, socialista, fu steso morto da una fucilata sulla pubblica via.

Un Congresso giuridico a Firenze discusse con molta vivacità e dottrina la **questione del divorzio**. L'11, 107 giureconsulti votarono a favore, contro 77; — ma anco i favorevoli al divorzio lo circondano di tante difficoltà e lo riservano a casi tanto rari, che non si vede più ragione di combatterlo.

Una vivace polemica s'è trascinata tutto il mese a proposito del **monumento di Garibaldi a Nizza**. S'inaugura sì o no? quando? ci va qualche ministro francese? ci saranno i radicali italiani? sarà l'Italia rappresentata ufficialmente? Prima era fissata la data del 20 settembre; poi fu prorogata, e questa proroga parve un'attenzione della Francia verso la Santa Sede di cui quella è la data più dolorosa del secolo. Ora è certo che l'inaugurazione avrà luogo il 4 d'ottobre; e il ministro Rouvier vi terrà un discorso; e il governo italiano non sarà rappresentato che dal suo console a Nizza, perchè si tratta di festa municipale.

Il principe di Napoli ha continuato il suo viaggio, in Svezia e Norvegia e in Danimarca. Ora è in Olanda.

La regina di Rumenia, tanto popolare col nome letterario di Carmen Sylva, s'è fatta trasportare da Venezia a Pallanza, sperando ristoro dalle aure del Verbano. Il re Carlo l'ha accompagnata.

Della morte di **Peruzzi** come di quella di **Grévy**, abbiamo già parlato.

*

La tragedia del Chilì è finita, si spera, col **suicidio di Balmaceda**. Non so perchè il nostro Doctor Veritas vi abbia veduto una fine eroica. Quel miserabile tiranno, che insanguinò la patria per sette mesi, tentò tutti i mezzi di salvarsi e di rubare la cassa. Egli aveva mandato a Londra tante verghe d'argento per il valore d'oltre tre milioni e mezzo; aveva fatto sparger la voce ch'era qua, ch'era là, che un mulattiere l'aveva ucciso in viaggio; invece dal 2 settembre si teneva nascosto a Santiago, nella legazione dell'Argentina; quando vide che non c'era scampo per lui, quando seppe che le sue verghe eran sequestrate dal governo inglese, si diede per disperato, e si tirò il 19 un colpo di revolver. La sera, aggiunge il telegramma, la capitale era illuminata.

Nella Cina sono continuate le stragi di europei.

*

I disastri del mese sono stati assai numerosi. Il 10 il piroscafo italiano *Taormina* fu colato a fondo nelle acque di Grecia dal *Thessalia* piroscafo greco. 60 furono le vittime.

In Spagna, il 14, una terribile inondazione devastò la provincia d'Almeria. La piccola città di Consuegra fu distrutta. Incredibile il numero delle vittime umane: si fa salire fino a 2000. E i superstiti si davano a saccheggiare i cadaveri.

Le notizie giunte sul ciclone che desolò in agosto la Martinica sono terribili: anche là i morti sono 500.

La Germania ha perduto una delle sue spedizioni africane. Sembra che nulla rimanga o quasi della **spedizione Zelewsky** ch'era forte di 800 indigeni, comandati da una dozzina di tedeschi e appoggiati da parecchi cannoni. Fu una strage commessa dai selvaggi presso Mpuapua.

*

Nel momento di mettere in macchina il giornale, il telegrafo ci annuncia che il generale Boulanger si uccideva alle ore 11 e mezzo del 30 settembre, a Bruxelles, con un colpo di rivoltella, sulla tomba della sua amica, signora Bonnemain. Ne riparleremo.

30 settembre.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*